NOVELLE

DI

RITA GALLI-LASTELLA

CON ILLUSTRAZIONI

di CAROLINO TALLONE

Libreria DETKEN & ROCHOLL - Piazza Plebiscito - Palazzo Prefettura - NAPOLI

Alla signora Olga Giordano — devotamente

RITA GALLI-LASTELLA

Tredici

13 NOVELLE

CON ILLUSTRAZIONI

di CAROLINO TALLONE

LIBRERIA
DETKEN & ROCHOLL
Piazza Plebiscito · Pal. Prefettura

NAPOLI

A MIA SORELLA ADELE

e
iora
ora)
frate.

E –).

A MIA SORELLA ADELE

O dolci rime, che parlando andate
Della donna gentil che l'altre onora
A voi verrà (se non è giunto ancora)
Un, che direte: Questi è nostro frate.

(da - GLI AMORI DI DANTE -).

Adele mia,

E' questa una seria pubblicazione?

Non so. Quando dopo un lungo ozio intellettuale causato da tristi eventi, volli far ritorno alle mie care carte, riordinando i giornali trovavo in questi, quasi come intoppo alle mani, novelle pubblicate; rovistando nei manoscritti: novelle inedite.

Volevo fare un nuovo romanzo — il seguito di VITTIME *— e, a scompormi le idee, erano le novelle che si presentavano alla mente desiderose di luce, con l'intransigenza propria delle piccole cose. « L'arte è armonia e l'armonia è ordine » parea mi dicessero « quindi prima noi, ad ottenere il bollo del* quarto potere *mediante inchiostro tipografico — la migliore garenzia del Tempo..... per la proprietà letteraria — Così fu che, per proseguire più liberamente, decisi di tormi davanti questi frammenti di pensiero, irrequieti, forse, perchè pure erano stati sinceri frammenti d'anima.*

Incominciai la raccolta con una certa sollecitudine credendola cosa facile, ma ben mi accorsi del contrario quando, fra le novelle inedite ne trovai d'incomplete, cominciate nella febbre ottimista della prima gagliardìa

intellettuale e destinate ad essere finite nella devastazione di un' Era tempestosa per lo spirito.

Correva allora il colmo delle sventure per la nostra famiglia , travolta innocentemente nel vortice d' una mostruosa lotta di partito—la S. Inquisizione della nostra Epoca—Io mi provavo a confortare come potevo da lontano , i nostri vecchi adorati sui quali si addensava la tempesta, e tu, martire sensitiva, eletta a consolatrice di tutti noi da eccelso sentire , rispondevi per loro , rispondevi per le due piccole sorelle , veri fiorellini in balìa della raffica. E con la tragica e incisiva sapienza dell'innocente, come versavi nel mio cuore tutte le sfumature grigiastre che la malvagità umana, nella corrente fatale da cui è sospinta , osa addensare senza scrupoli persino sul sole della vita: la prima giovinezza!

Così , a soli sedici anni , sapendone tu già troppo d'ingiustizia, di nausea, di dolore, e pur sempre magnanima, pietosa, ingenua e tenera , senza tema ti accostavi ai cespugli pungenti e aridi della mia anima; e fu, certo, l'accesa aurora della tua a darle le nuove rose del sentimento, i nuovi chiarori del pensiero.

Senza le trasparenze del tuo cielo—*larva fuggevole, ma vivente—credi, nessun alito di vita avrebbe saputo sì rinnovellarmi l'intelletto ed il volere nell'ansia della difficile ricostruzione.*

Mi rimisi dunque all' opera.

In omaggio al ricordo di anni migliori , ricordo apportato anche dal tuo innocente sorriso nel lavoro frammentario, volsi l'attenzione alla data di ogni novella. Così mi avvidi di quella tal naturale continuità pro-

gressiva di un'idea che in esse vi è, se non fra l' uno e l' altro titolo, certo fra l' uno e l' altro concetto.

Respirai. Non era poi un lavoro del tutto inutile. Il bravo disegnatore mi riconfermava, a parer mio, questa affine continuità col dettaglio delle vignette, aiutato dalla divinazione artistica più che da un rapido appunto, e la mia miglior fede si sentì in dovere di disporle per ordine di data e di orizzontare il loro cielo idealistico,—smarrito quasi nella pochezza letteraria — rispecchiandolo in tratti di poesia..... antilacunare.

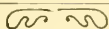
Solo un salto ho dato: la mia prima novella l' ho messa in ultimo e ciò per non far torto al libero arbitrio visto che era nel titolo: Amore e morte.

*Ond' è che tu, alla censura che fra le altre si potrà farmi pei molti gigli, le molte stelle— e fors' anche per le troppe nubi che intessono le—*13 novelle— *risponderai domandando: La mia suora non le affidava ella per questo al* manto della *fanciulla e* del *Poeta?*

Vale.

Rita.

Capodimonte, Maggio 1903

SE I VOSTRI PARI VI IMITASSERO !...

« . . . .
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
. . . .
« *Tanto è amara, che poco è più morte*
. . . .

. . . .
« *I' non so ben ridir com' io v' entrai;*
Tant' era pien di sonno in su quel punto
. . . .
« *Ma poi che fui al piè d' un colle giunto,*
. . . .

. . . .
« *Guardai in alto, e vidi le sue spalle*
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
« *Allor fu la paura un poco queta,*
. . . .
. . . .

DANTE.

— Dunque barone, la volete bellissima, buona, colta, di elevati sentimenti, di nobili natali e .. con una discreta dote.

— Precisamente, contessa, è il mio ideale, e fino a quando non avrò incontrato questo fiore sul sentiero della mia vita, non prenderò mai moglie, l'ho giurato!

— Sta bene. Ma!...

— Ma che, di grazia?

— Ma... troppa roba, via; e ai tempi che siamo!... ahimè, barone, lo confesso, temo per voi.

— Temete per me? e di che cosa? di vedermi eternamente scapolo, forse? e con ciò ci sarebbe da dolersene? Oh, contessa mia, si vede bene che conoscete poco il cuore dell'uomo, voi! No? tentennate il capo? Ma non sapete o non ricordate che il matrimonio è per noi uomini—e specialmente per noi ricchi gaudenti—una catena ed una pesante e pericolosa catena perché indissolubile, facendo essa parte di quei tanti legami naturali e sociali sui quali non si discute? Ci si trova avvinti senza saper come; e il più delle volte, oh con

quanto nostro rincrescimento! e ve lo dice chiaro il caso di Luciani, Tortoreto, Santi, Vitali...

Ah... aaah... — l' interruppe la contessa ridendo di un riso strano — Li sapete a memoria, voi... I miei complimenti — soggiunse ironicamente.

— Ma non capisco ove volete giungere.

— Ecco, vado subito in fondo. Il matrimonio, dunque, è inevitabile: non più delle volte, però... perchè credetelo, contessa, con un po' di senno o di furberia, nessuna legge, sia naturale che sociale, si può rasentare e si rasenta così bene come il settimo Sacramento della Chiesa. E sapete chi spesso ne fa le spese? la parola: Ideale. Più si ha voglia di restare scapoli e più si collocano in alto le proprie aspirazioni. Questo, unito a quella dose di scetticismo che non manca mai ad una certa età, forma la corazza più sicura contro gli assalti al celibato. E vi sentite dire: Se non trovo una donna così o così altro, non prendo mai moglie.

— Proprio come voi...

— Proprio come me.

— Ma queste donne fenomenali essendo rare — e non prendendoci noi la menoma briga di rovistare le cinque parti del mondo per cercarle — troviamo così il modo di salvare capra e cavoli, come suol dirsi, pur non disgustandoci col bel sesso, rendendoci ad esso interessanti come tutto ciò che è strano e sentimentale.

— Mi sembra però, che calcoliate senza l'intervento del caso.

Avete detto che queste donne fenomenali sono rare, non già che non esistano...

— Benissimo; ed ecco ove volevo giungere: Alle

volte il caso, come voi dite, fa trovare sui nostri passi uno di questi preziosi campioni della perfezione muliebre; ed allora...

Quì il barone fece sosta. Si attorcigliò a più riprese i baffi colla mano, si erse imponente sul busto elegante...

— Ed allora? — fece sorridendo la contessa chiudendo con grazia il bel ventaglio di piume mentre atteggiava la spirituale persona in atto di ingenua e soave curiosità.

— Ed allora, a furia di recitare la commedia di uomini sentimentali in fatto d' amore, si finisce come i celebri commedianti che, freddi nelle prove, si accalorano tanto alla ribalta, fino a credere di essere in realtà i personaggi che rappresentano.

— Cioè? — ribattè insistentemente ironica la contessa.

— Cioè, si finisce per amare alla follia ed essere la perla dei fidanzati e la fenice dei mariti.

— E questa commedia sarà eterna?

— Come quella della vita, contessa.

— Ed anche variata come questa?

— Ma... via; anche variata come questa. Però, se l'autore ha veramente genio misto a senno e cuore, farà sempre in modo che le variazioni non guastino mai il soggetto principale che dà al poema la sua unità fondamentale.

— Che in questo caso sarebbe?

— L'amore.

La contessa si fece improvvisamente triste. Stese la mano al barone e gliela strinse cordialmente; poi disse con voce calma e seria:

— Voi avete buono il fondo dell' anima, ed io vi auguro ogni bene.

Egli ringraziò inchinandosi rispettosamente.

— Sapete che per voi ho avuto sempre molta stima ed una sincera affezione.

— Della qual cosa io vado altero e ve ne son grato fino al massimo punto.

— Bene, mostratemi la vostra gratitudine con l' ascoltarmi un pochino — e sorrise maternamente, con una profonda e dolce malinconia negli occhi belli.

Egli s' inchinò di nuovo, ma la guardò sempre più turbato e sorpreso di quel subitaneo cambiamento avvenuto nell'aspetto di lei. Le si era fatto il viso bianco come il marmo, ed il cerchio turchiniccio che le circondava le palpebre parve ingrandito e più scuro. In un momento quella bellezza dianzi sì briosa e seducente impallidì, come esausta dalla concentrazione di tutto il proprio essere in un dolore nascosto, ma costante che, ridestato da un amaro ricordo, le erompeva gagliardo dal più profondo del cuore. Si abbandonò come massa stanca sulla poltrona, si passò la mano bianca sulla fronte e chiuse le palpebre quasi per meglio raccogliere i suoi pensieri.

Ottavio la guardava. Era pur bella così esile, gentile, nel ricco abito di velo grigio senz' altro ornamento che un filo di perle intorno al collo ed un mazzo di rose *thea* alla cintola.

Nell' insieme parea una fanciulla che sognasse i rosei ideali della giovinezza; mentre, guardando quel volto pallido, disfatto, si pensava: Chi sa quale uragano di dolori sarà passato su quel povero capo biondo!

Il pendolo suonò, e Ottavio guardò istintivamente da quella parte. Il suo sguardo si fermò sul ritratto del conte, che pendeva dalla parete, accanto all'orologio.

« *Bello, elegante e fiero, nell'abito severo di etichetta* » il conte parea fissasse amorosamente sua moglie.

Quel ritratto, bellissima pittura che riproduceva molto fedelmente l'originale, era stato fatto da poco, e Ottavio l'aveva guardato ammirandolo più volte; ma in quella sera gli parve di scorgere un particolare che lo sorprese. Credè di vedere negli angoli della bocca del conte, che sorrideva, qualche cosa di falso e di ironico; e pensò:

— Che sia vero ciò che si dice?

La contessa intanto, rimessasi, rialzava il capo e così incominciava con voce grave, ma piena d'una dolcezza penetrante.

— La nostra amicizia data da molto tempo, ed i nostri rapporti sono stati sempre affettuosi e sinceri, non è vero amico mio? quindi io parlo a voi come se parlassi ad un fratello.

Ho qualche anno meno di voi, ma ho tanto sofferto, che credo di avere un tantino d'esperienza di più che mi mette in grado di potervi dare un buon consiglio. Intendo parlare del vostro ideale amoroso.

Cercate l'angelo nella donna? ricordatevi allora che, per ben trovarla e ben conoscerla, conviene innalzarsi fino alle regioni eteree del sentimento.

Elevato che vi siate sino a lei, successo che sia il divino ed eterno connubio dei due cuori, sarà vostro dovere mantenervi sempre all'altezza di lei senza mai stancarvi.

Ella è venuta a voi perchè spiritualmente chiamata dalle aspirazioni del vostro cuore; legami indissolubili avvincono strettamente l'uno a l'altra. Nessuno più di lei comprenderà la solennità e la santità del giuramento di fedeltà e d'amore che le farete innanzi a Dio e innanzi agli uomini.

Quanto più perfetta sarà l'anima sua, tanto più tenacemente si attaccherà a voi ; sarete per lei la vita, il suo Dio, il suo tutto.

Badate quindi a non cadere in qualsiasi bassezza, perchè prima o dopo, in un modo o nell'altro, la trascinerete irreparabilmente e fatalmente con voi.

Ed ella disillusa, nientemeno, che nella luce della sua vita, percossa, ferita poi brutalmente in ciò che formava il suo sostegno, il suo orgoglio, cioè la bellezza dell'anima propria, nel suo santo e legittimo sdegno non saprà mai perdonarvelo, mai.

La contessa era livida e si esaltava a grado a grado.

— E voi avrete commesso un delitto, uno dei più brutti delitti morali che cuore umano possa commettere: avrete uccisa, dopo averla bruttata, un'anima bella. Chiedeste a Dio uno splendido fiore, un raro gioiello, ed Egli fu prodigo con voi. Solo, ad onore di quel libero arbitrio che diede all'uomo per elevarlo fino a Lui, in cambio gli chiese : Abbi cura or che si sboccia; non ti stancare nel dargli fulgore. A te sta ch'esso splenda e viva, che abbia olezzo e colore, a te sta che esso si offuschi e muoia.

Se vi sentite in grado di ascoltare la divina parola, di fare altamente il vostro dovere, andate, andate pure, cercate la fanciulla che sognate, unitela a voi per sem-

pre, inneggiate con lei al gaudio eterno della suprema felicità, andate ad arricchire di un altro elemento eletto la schiera meschina dei virtuosi in amore!... La benedizione del cielo scenderà sopra di voi, ed il culto profondo di un'anima superiore vi nobiliterà tanto, da farvi gustare in terra le pure e sublimi dolcezze del cielo.

Ma se vorreste vivere a vostro talento, se passati i primi entusiasmi, per non tradire la corrente brutale degli usi volgari vorreste trattare il tesoro affidatovi come un oggetto prezioso fra le mani distruggitrici di un bimbo spietato e capriccioso, se sapreste resistere impavido allo spettacolo della vostra vittima che agonizza fra torture senza nome, no, no, vi grido, non lo fate, non la cercate questa donna, rinunciate a lei anche col pensiero, chè voi non potreste mai comprendere tutto il male che le fareste, di quale infamia, col sorriso sulle labbra, vi macchiereste; infamia, tanto più orribile in quanto che non potrebbe essere mai vendicata; voi avreste maledetto gli affetti sacri con lo spingere un cuore di donna a maledirvi; ve lo dico da ora: sareste un essere vile, detestabile ed abbietto, un' essere maledetto, perchè sì, l'ultima parola sua, l' ultima parola di lei, sarebbe una maledizione, per voi!

— La contessa, fremente, era stata bellissima, superba nell' esaltazione dello sdegno e del corruccio; ma poi, dopo aver fissato uno sguardo fulmineo sul ritratto del conte, stretta alla gola dall' angoscia, avea pronunciato le ultime parole lentamente, affannosamen-

te e, come prostrata da un colpo al cuore, accasciandosi sulla poltrona, si nascose il viso fra le mani.

Ottavio, pallidissimo, fortemente impressionato da quel linguaggio che era stato una serie di rivelazioni per lui, taceva compiangendo sinceramente in cuor suo quella donna giovane, bella, da molti invidiata e che tutti credevano amata e felice; mentre, oh ironia delle apparenze! ella soffriva tanto; e che eroismo nel saper nascondere a tutti il suo dolore! Era vero, dunque? Dopo le mille pazzie fatte per ottenerla, Paolo non l'amava più, la tradiva? Vigliacco!

Questa parola gli salì spontanea alle labbra, ed ancora sotto la recente commozione, pensando al suo ideale, tremò all'idea di potersi meritare un giorno una simile ingiuria. Poco dopo la contessa rialzò il capo; ella parve rasserenata in volto; disse:

— Scommetto, barone, che il mio linguaggio vi avrà sorpreso. Si è — soggiunse subito con un triste sorriso sulle labbra e con un poema di mestizia negli occhi languidi ove a stento si tratteneva una lacrima — si è che la sorte delle donne non amate e non comprese m'interessa e mi rattrista.

La lacrima scese finalmente lungo la gota, cadendo poi come una grossa goccia di rugiada sul bel mazzo di rose.

Ella la guardò indifferente e continuò serenamente.

— E voi che ne dite? approvate o no le mie idee?

E protendeva leggermente il busto in avanti verso di lui, come una bimba, e lo fissava candidamente negli occhi aspettando la risposta con ingenua curiosità.

Senza dubbio è una strana creatura, ma fiera e

nobile nell' istesso tempo — pensava Ottavio di S. Albano — Ella comprende d' essersi tradita e che il momento sdegnoso di pocanzi è stata una confessione, già si pente e vorrebbe riparare — ed il suo animo buono pervaso da una corrente di stima e di gentile pietà lo spinse a guardarla affettuosamente e a risponderle:

— Siete un angelo, contessa; come si fa a non approvare le vostre idee? le sapete esporre così bene! c' è tanta parte comunicativa nella vostra parola! Essa è come un fluido che scuote ed impressiona.

— Vero? — fece lei comprendendo e ringraziandolo con uno sguardo riconoscente.

— Verissimo, tanto, che io già mi sento tutt' altro uomo riguardo il mio ideale.

Si, checché se ne dica, la gentilezza dei costumi ed il benessere, specialmente morale, degli uomini é riposto nell' amore benedetto e legale, come unico fondamento solido della famiglia.

Colui che abbraccia questi sacri doveri dopo averli lungamente ed altamente sognati, mancando, è indegno di sognare ancora nella vita e come uomo e come cittadino. Ha dato cattiva pruova di fede e di costanza. Ha commessa una grande violazione nel culto più nobile della vita: l' ideale.

— Come parlate bene! Voi non lo fareste mai, nevvero amico mio?

— Mai, contessa, mai.

Il barone era sincero, e negli occhi della bella signora passò un lampo di trionfo e di orgoglio.

— Me lo giurate?

— Ve lo giuro.

— Grazie. Sono contenta. Vedete, sento quell' intimo gaudio che si prova quando si compie una buona azione. Credo d' aver risparmiato molte lacrime.

— E d' aver resa più sicura la felicità del mio avvenire, se il destino si preparasse a realizzare il mio sogno.

Crescendo, dopo la solennità del giuramento, l' importanza del soggetto, per scrupolo di delicatezza Ottavio di S. Albano vi si accalorava sempre più. Egli soggiunse:

— Ora però, permettetemi che dal canto mio vi chiegga qualche cosa.

— Vi ascolto.

— Prendendo moglie, vorreste essere voi la custode della mia felicità, l' angelo tutelare della mia condotta e del mio cuore?

Ella esitò alquanto; poi disse:

— Accetto.

— Non basta — fece egli accalorandosi. — Vorrei mi prometteste inoltre, che se io mancassi in qualsiasi cosa, mi richiamaste senza ritegno, senza timore di offendermi, come farebbe una madre col proprio figliuolo.

— Ve lo prometto — e la contessa si alzò — Ma ad una condizione — soggiunse ridendo.

— E quale?

— Che non mi farete troppo aspettare per mantenere il mio impegno.

Potenza dell' abitudine di simulare! Ella era già ritornata apparentemente la donna gaia e spiritosa della società frivola.

— Ma perchè tanta fretta? — fece Ottavio un po' contrariato.

— Barone, sono franca: Avete trentacinque anni, e vi avverto che per riuscire a perfezione in certi intendimenti bisogna evitare pure le noie dell' età.

— Voi pensate a tutto — disse Ottavio gaiamente.

— Via, faremo anche questo! — soggiunse con comica rassegnazione; e poi:

— Convenite però, contessa mia, che l' impresa è abbastanza ardua e difficile.

— Se ricordate, è stata la mia prima parola; ma ve l'ho detto, è duopo che sia così; quindi, coraggio e presto all' opera.

Partite domani per Venezia?

— Domani, si.

Vi tratterrete molto?

— Cinque o sei mesi al più.

— Un bel poco! Bene, non perdete allora il vostro tempo; cercatela subito fra le dame vezzose della *regina del mare.*

— Credete mi sarà più facile?

— Non lo credo, lo spero; perciò vi auguro buon viaggio e buona fortuna.

— Grazie.

— E badate a non dimenticarvi di me...

— Non dubitate.

— Sia qualunque il cammino
Che percorrer dovrò
Giungendo al mio destino
Voi prima invocherò.

— Bravo il poeta! Barone, vi arride l' Estro, che segno è questo?

— Buonissimo e di ottimo augurio, contessa.

— Ne siete certo?

— Certissimo.

— E se vi ingannaste?

— Su questo non m' inganno mai.

— Io ve lo ricorderei un giorno...

— E sareste nel vostro diritto.

Erano giunti intanto vicino l' uscio. Si strinsero cordialmente la mano.

— A rivederci.

— E ricordatevi che mi avete giurato...

— E ricordatevi che mi avete promesso...

— Si, si — e si separarono allegramente.

Ottavio di S. Albano era d' una tempra forte e generosa. Simpatico, colto, di compagnia piacevolissima, era sempre calmo e riflessivo. Avendo però un cuor d' oro ed essendo artista nell' anima, lasciava libero corso all' entusiasmo e all' espansione per tutto quanto ero bello, nobile e buono,

Lasciata la contessa, non fu più ilare, ma preoccupato. Un movimento interno, come un' irradiamento aspettato, lo trasse a concentrarsi in sé con una forza ed una lucidità incredibili.

Le sue idee sul matrimonio erano state sempre quelle, ma fino allora vaghe, latenti, indefinite.

Nel dialogo con la contessa avea dovuto metterle fuori per la prima volta, quindi non senza uno sforzo di volontà per ordinarle e precisarle. Affermate dalla sua voce istessa, affinate dalla discussione, legittimate e giustificate dall'esempio triste del contrario, ingentilite dalla pietà per il martirio segreto della bella donna infelice, sanzionate dal suo giuramento e dalla promessa fatta di presto effettuarle, al primo vedersi infine così preso, assorbito e irrevocabilmente compromesso da esse, quasi all' improvviso e messo su di una via che egli fino allora avea osato appena d' immaginare, lo fece smarrire in un senso profondo di stupore e di sgomento.

Ma Ottavio di S. Albano, per sua ventura, apparteneva a quei pochi che sanno ancora che cosa sia un giuramento ed il rispettarlo; e il suo animo retto ed onesto, non senza sorridere già ad una immagine vaga che intravedeva di lontano, fra gli irradiamenti rosei e luminosi della speranza, là, nella parte del pensiero serbata in eterno ai sogni, concluse con nuovi propositi di scrupolosità nell' andare incontro al nuovo invito della vita.

Venezia, 5 Marzo.

Contessa,

Che giuoco crudele! Ah, non è poca cosa cercare un angelo con tutte le ali, nell'inferno della vita ove pare che s' abbiano le ali soltanto per spiccare il volo nel peccato e nella morte. Se sapeste!... Le illusioni svaniscono, le speranze si dileguano, l'anima si stanca e

la mente si annebbia. Che artifizii, che menzogne, che false apparenze!...

Come è scaltro il mondo! lo studio così da vicino per la prima volta e ve lo confesso, ne son nauseato. Pure non mi scoraggio, ho il cuore ancora dalla mia; eppoi, le perle, le vaghe perle non si pescano esse forse nel fondo limaccioso del mare? OTTAVIO

* * *

Venezia, 15 Luglio.

Contessa,

Contessa mia, ho trovato, ho trovato, finalmente! Se sapeste come è sublime! L'amo perdutamente. Oh! se saprò ascoltare la *divina parola!*... Come si farebbe, del resto, a non essere in sommo grado virtuoso accanto alla mia Elena?

Vi scriverò fra giorni, vi scriverò a lungo parlandovi di lei.

* * *

4 Settembre.

Contessa.

Non l'amo più, ma non l'odio, nè la disprezzo; solo la compiango come tutta la parte di quel mondo che mi ha fatto orrore.

Nella preziosa conchiglia un piccolo mostro sostituiva la perla agognata. Il mio naturale facile all'entusiasmo mi aveva tratto nell'inganno.

Ora tutto é finito.

Soffro, ma son contento della lezione. Vi ho lasciato il brano più sensibile del cuore, ma non il senno. E' quindi, con una disillusione di più, con una maggior dose di esperienza che vi scrive il vostro... povero

OTTAVIO.

*
* *

8 Settembre.

Contessa mia,

Ricevo or ora la vostra lettera di conforto.

Nelle ore tristi della vita la sentita parola amica è un balsamo potente che scende dritto all' anima e va dolce al cuore. Grazie.

Siete sempre quella donna sublime che devotamente ho amata e rispettata dal più profondo dell' anima mia.

S' *ella* avesse somigliato a voi !...

Ma... non se ne parli più.

Soffro tanto, però. — Voi, così martire e così fiera, non mi chiamate debole, se lo dico. Abbiatemi un po' d' indulgenza, se non altro, per l' aspra lotta che sostengo fra il cuore che agonizza e l' anima che si ribella di morire con esso.

Chi trionferà ?

Il più forte di tutti, il destino, non é vero ?

*
* *

Firenze 1° Dicembre.

Contessa,

Non ridete: ne amo un' altra... L' anima ha trionfato, e quando trionfa l'anima, lo sapete, la scelta è saggia.

L' anima, immortale, non cerca le iridi dalle gemme sepolte nel fango, ma nelle gocce benefiche e feconde che cadono dal cielo.

Sotto la divina pioggia iridescente , come un fiore, si schiude a poco a poco fin negli ultimi petali che toccano il seme, s' ingrandisce, si erge superba sullo stelo tendendo al cielo la corolla fresca e rugiadosa, feconda di profumi balsamici destinati ad inneggiare all' eternità della gloria vera.

La mia nuova amante é bellissima, incanta tutti. Basta poi soltanto pronunciare il suo nome, per suscitare il più grande entusiasmo in chi la conosce. Ha molti adoratori, e, cosa strana, non ne sono geloso; anzi, il mio amore cresce a misura del numero di essi. Io l' amo e di quell' amore che non ha mai fine. Le ho votato la mia vita intera, tutto me stesso; e lo dico a voi sicuro di essere approvato e compreso, perchè voi già avrete indovinato chi sia l' eletta dell' anima mia, voi già saprete chi sia questa superba e possente signora che sa farsi amare anche quando vi getta nello sconforto e nel dolore.

Io amo l' arte, io sono schiavo dell' arte. Che ne dite della mia scelta?

Ebbi un alto culto per la donna ideale. Mi consigliaste di cercarla questa donna, e, credetelo, feci tutto, tutto quanto era possibile per obbedirvi ciecamente. Credetti alla sagacia del cuore e mi affidai ad esso. Il fato ben per tempo mi dimostrava la sua fragilità spezzandomelo. Ma ci siete voi, e la fede nella donna ambita non è cessata; solo la credo più rara come le cose veramente pure e belle. Dopo l' uragano del disinganno

che ha devastata la parte più gentile dell' essere mio più intimo quale è la sorgente dell' amore e d' ogni soavità, trovandola, potrei io rendere quest' angelo felice, potrei io stimarmi perfettamente degno di lei?

Sarei un presuntuoso se lo pensassi.

Perciò, anzicchè *sciupare la bellezza di uno splendido fiore ed offuscare lo splendore di un raro gioiello* e perdere me con esso; anzicchè rendermi *indegno di sognare*, anzicchè oltraggiare *l' astro eletto della vita — l' Ideale* — ho preferito fissarlo come gl' indiani fissano il sole, e se ho rinunciato ai riflessi d' uno dei suoi raggi è stato per sceglierne un altro che non è men degno del primo pel miraggio eterno della mia esistenza.

Ed ora fate quello che volete riguardo lo scambio delle nostre promesse.

Scrivetemi.

Qualunque sia la vostra parola, l' accetto di già.

Amico mio,

Perdonatemi, ma un pessimista direbbe: « Da vero artista, avete vestita la cosa coi colori dei fiori, coi luccichii degli astri; veste splendida ed illusoria infatti; ma ciò non toglie che anche nel caso vostro il *povero — Ideale* — abbia fatto le spese!... Non avete innalzato di un grado la donna, che per accrescere di una altra lamina la *famosa corazza del vostro celibato* ». Ed io gli risponderei: E' preferibile così; del resto, in amore meglio scettico che carnefice. Eppoi avete scelto bene, via; il cambio è degno di lode. Bravo! L' Estro non mentì.

Vi ridono la vostra parola se volete; in quanto a

me, non ritiro la mia. Ora più che mai avete bisogno di sostegno e di coraggio, non crediate, per lottare contro i frequenti assalti dello sconforto e del dubbio !...

Ricorrete quindi pure alla vostra povera amica che vi crede sempre più degno di stima e di affetto.

Se i vostri pari vi imitassero, quante lacrime di meno si verserebbero nel mondo !...

LA SIGNORA DELL' AQUILA NERA

(MONOLOGO)

« . . . . . . *se tu tronchi*
Qualche fraschetta d'una d'este piante,
Li pensier ch'hai si faran tutti monchi
« . . . .
. . . .
. . . .
« . . . .
. . , ... , .
. . . .
« . . . .
. . . .
. . . .
« . . . . . , . . .
. . . .
. . . . . . , , .
« . , *di quella scheggia usciva insieme*
Parole e sangue . . . . ,

DANTE.

Ricordo come se fosse ora: mamma, mamma—gridai, svegliata di soprassalto—io ho paura... caccialo, caccialo, io ho paura!

— Paura di che, amor mio?!

— Dell' aquilone nero che mi sta sul capo; non lo vedi, mamma?... Caccialo, io ho paura!

Quell' angelo mi strinse fra le braccia, mi baciò sul capo, assicurandomi che non era vero, che non c' era nulla. Ma io lo sentiva sempre e piangeva supplicandola che lo cacciasse via.

Ella, allora, per chetarmi, accese un lume e mi accostò allo specchio.

— Vedi — disse — ti persuadi ora che non c' è nulla? Avrai sognato, amore.

La mamma avea ragione; al posto dell' uccellaccio c' era il nodo rosa che stringeva il ciuffo dei miei ricci bruni. La mamma sorrideva, io... finii per ridere. — Avrai sognato, amore— ella ripeteva.—Avrò sognato, mamma; ma mi è parso tanto vero!...

E tutto cessò lì...

Crebbi sotto gli occhi sempre inquieti e vigili di mia madre. Nei divertimenti, nelle passeggiate, a mensa, allo studio, in tutto era per me ristretto il limite. Mi amavano perchè mi dicevano buona e cara; ma quando mi si guardava io provava una gran pena: perchè in quegli occhi tanta compassione?

Un giorno, un' amica, prendendomi le guance fra le palme, mi disse pietosa: Povera Elena, diventi esangue!

Esangue!... restai stupìta provando un' impressione ambigua di terrore..... Cominciai a fantasticare, e la mia fantasia mi rendeva malinconica.

Fanciulla appena, amai, e di quell' amore che avvampa tutto l'essere, ad un tratto e della fiamma più vorace. Mi consumava in essa e taceva, timida, vergognosa, indispettita, direi, di sentire tàle e tanto fuoco all' età mia.

Egli..... Ettore, quasi mio coetaneo, ma grande e forte, se ne accorse alfine... ed anch' egli ebbe pietà di me, della fanciulla anemica!

Mi amò mai? non so. So che ero la sua bimba e la sua schiava. Vicino a lui mi sentivo felice; ma lontana da lui era il vuoto, la desolazione continua in fondo al mio cuore. Egli aveva per me le espressioni di un fratello e le premure della madre; io aveva bisogno delle tenerezze dell' amato e del linguaggio dell' amore. Ma... capii che solo così poteva essere, e non gli chiesi altro. Alla larva fredda del suo contegno, dopo essermi ricacciata a fiammate tutta la passione nell' anima, apposi la mia vestita di ghiaccio, e... ed ebbi per lui le espressioni di una sorella, ed ebbi

per lui... la dolcezza della madre. Parve respirare; d' allora in poi mi guardò più franco, mi parlò più affettuoso e libero, quasi riconoscente del peso che gli avevo tolto dal cuore.

Io faceva bene la mia parte. Egli credè che mi raffreddavo sul serio, e un giorno, pensando forse d'esser giunti alla fine, divenne impaziente degli ultimi istanti. Ricordo: avevo colti dei *miosotis* di campo per la viottola erbosa che mena alla collina; glieli mostravo, desolata, perchè si erano appassiti subito sul mio seno.—Li amo che sono piccoli e fragili; sono i fiori più belli per me—gli dicevo. Egli guardò in alto e sentenziò filosoficamente: «*Cosa bella e mortal passa e non dura!*» Capii... e risposi coll'istessa cadenza di voce: Passa il bello, ma si perpetua in noi con la striscia luminosa del suo ricordo; il passaggio più triste è quello delle tristezze! Ci guardammo negli occhi, freddamente... Ci eravamo compresi. Smascherato così, all' improvviso, s' irritò. Un altro istante solo di commedia dovè sembrargli odioso perchè mi diede l' ultimo strappo al cuore, brutalmente.

— Doveva essere così! Quando non si ha sangue nelle vene, non si ha nessuna forza nell' anima — mi disse sprezzante. Ahi!...

Ma dopo due ora circa di pianto convulso, disperato, la forza dell' anima mia si vendicava sfidando in uno: la vita e la morte.

Ricordate il mio sogno di bambina? io lo ricordai in quel punto: l' aquilone nero!!

Così fosche vidi le ali del mio destino; le sentii tese

sul mio capo, vicinissime a me, rendendo tetra, cupa la mia via breve.

La mia vita fino allora, aveva avuto l' istessa tetraggine..... mi sentii un genio oscuro..... e pensai di affrettare il mio regno : le tenebre eterne. Ma... prima, volli vedere per l' ultima volta quel tal viso *esangue*... Mi mirai... e vidi quel viso smorto, magro; le labbra contratte, sdegnose; le narici palpitanti, le occhiaie violacee, gli occhioni cupi, febbrili, il tutto circondato da l' onda folta, crespa dei miei capelli nerissimi che si erano disciolti. Vidi in quel volto la giovinezza segnata dal fato, consacrata alla morte, ma quel volto non lo vidi brutto. E... non so perchè... mi sovvenni allora di certe bellezze strane... capaci di stritolare mille menti, di macerare mille cuori..... e lo spasimo concentrato strappò all' anima un grido feroce: il fato mi spezzava l' esistenza, l' uomo m' infrangeva il cuore ed io giurai di spezzare le esistenze e di infrangere tutti i cuori che capitassero fra i miei *artigli* fino a quando una goccia di questo..... *sangue povero* mi sarebbe rimasto nelle vene.

Fuggii dalla mia casa e, sotto il nome di *Signora dell'Aquila Nera*, mi buttai a precipizio in ogni sorta di piaceri.

Ecco, mi struggo in mille febbri, avvampo in mille passioni, soffoco nel turbine ardente e venefico di palpiti deliranti che sollevo inesorabile sul mio passaggio, facendo mille prede, calpestando mille vittime, ubriacandomi insaziabile di gemiti e di orrori. E' uno sfacelo in cui affretto il mio disfacimento; è il mio suicidio: mi uccido con l' eccesso della vita (*ha un riso*

piano e cattivo guardando e toccando con mano distratta il voluminoso ciondolo formato da gingilli strani fra i quali primeggia una piccola aquila nera) Gli scongiuri ! Sublime ipocrisia di Satana : allontanare il malocchio avvicinando l'.ironia; (*ride come sopra*) magnifico ! (*con confidenzialità fatua e crudele*). Il primo saluto della mia preda è una sferzata di sarcasmo, dono già fatto al suo sorriso dal mio nome di guerra.

S' interessa subito di questi ciondoli e, sopra tutto, del celebre aquilotto. Lo stringe (*eseguisce*) fra le dita, lo volta, lo gira, l' osserva in tutti i lati, e prima di lasciarlo, ignaro che il mio braccio lentamente si solleva e si arcua per fargli catena al collo e spira al cuore, mi dice con fine canzonatura; Da qui: la *Signora dell' Aquila Nera* , eh ? Ed io, sorbendogli la vista cogli occhi, mentre il braccio allaccia: Da..... qui........ si.

E gli conficco gli artigli nel cuore; aaaaah !..... (*riso piano, cattivo e crudele*).

FRAMMENTI

« Agli occhi miei ricominciò diletto
Tosto ch'i' uscii fuor dell'aura morta,
Che m' avea contristati gli occhi e il petto.

« Fagli per me un dir di paternostro
Quanto bisogna a noi in questo mondo
Dove poter peccar non è più nostro.

DANTE.

Profili della "Bohême,,

La modella, nel modesto abito bianco, continuava a *posare* abbandonata languidamente sulla sedia rustica, avendo le mani strette ai laterali del fondo di paglia. L' allievo, in marsina e cravatta bianca, davanti a lei, dato uno sguardo d' *accompagnamento* al maestro inesorabile che se ne andava finalmente, col pennello dietro un'orecchio e le mani incrociate dietro la schiena, si curvò sulla modella e le disse con enfasi:

— Cristina, mia cara, t' amo, ti adoro!... — e si drizzò, scrutandola per assicurarsi bene sull'effetto delle *prime armi*. Avea sbagliato: Cristina, senza commuoversi, lo fissò intensamente, sorridendogli beffarda.

Tonnj comprese il verbo, e, passatole un braccio intorno alla vita in una forte stretta, la baciò fin quanto gli piacque sugli occhi e sulla fronte.

Cristina lasciò fare, ma quando Tonnj volle baciarla sulle labbra, ella gli scivolò dalle braccia come un' anguilla, per piantarsi davanti a lui, dritta, in sulle difensive.

Tonnj aggrottò le ciglia ed allungò il *muso*. Cristina rise, gli rise forte sulla faccia.

Tonnj strinse i pugni, minaccioso.

Cristina rise più forte e lenta lenta si rimboccò le maniche. Egli, buio buio, afferrò una sedia. Ella, silenziosa e lesta, l' imitò.

Si riavvicinarono di un passo, l' uno furente, l' altra burlona. Le sedie, a un tempo, furono alzate alla medesima altezza; non mancava che un secondo per il *terribile* scontro, quando rientrò il maestro.

— Fermi ! — gridò dando di piglio alla tavolozza ed ai pennelli.

Voce magica ! Obbedirono per abitudine, così si calmarono e anche per abitudine, quando le sembrò opportuno, Cristina fece la solita domanda con voce patetica:

— Posso *sciogliermi ?* — senza neanche ricordare che ora nei bozzetti, *a sciogliersi*, erano in due.

— Puoi — rispose il maestro, *reo* dell' istesso errore. Ed ella si sciolse; e Tonnj non si mosse.

Cristina lo fece muovere togliendogli con naturalezza la sedia di mano, dopo aver deposta la sua. Gli sorrise confidenzialmente e così gli si appiccicò al braccio.

Elettrizzato da lei, e fra il dubbio se devesse o no abbandonare la *posa*, Tonnj si lasciò trasportare come un corpo a galla.

Cristina, che avea posato tutto il giorno—anche nel giorno delle nozze!. .—stanca, aggranchita, si diede a fare un po' di moto.

La stanza ampia fu attraversata dalla coppia, e di buon passo, per ben sette volte. Il maestro, col pen-

nello dietro a un orecchio e i pugni sui fianchi, li guardava come stralunato e tutto attento. Ma ad un tratto parve che Tonnj ne avesse abbastanza di passeggiata.

Si fermò davanti alla camera nuziale, allungò la mano sul pomo dell' uscio verniciato di fresco, poggiò su quella mano la fronte e tutto lui parve dire: Da quì non mi muovo.

Cristina, ammansita, sgusciò nella camera; sorpassatane di pochi passi la soglia, si fermò a contemplare lo sposo e a sorridergli dolce dolce.

Il cuore battè forte a Tonnj, che, prima di raggiungerla, pur ricambiandole intensamente il lungo sorriso, volle cacciare le ultime nuvole con una stiratina di baffi, alla conquistatore.

Non l' avesse mai fatto!

— Fermi! — gridò il maestro; e si mise ad abbozzarli così, in fretta.

Dalla camera nuziale, intanto, veniva una bella luce opaca, un acuto profumo di muschio, un tenue scintillio di mobili nuovi. Il letto, — *un talamo dei talami* — faceva sentire la sua presenza anche senza essere guardato.

La lampada da notte chiamava scoppiettando.

Cristina, tutta intenerita, indietreggiò lentamente, con gli occhi velati da un soave fascino d' amore. E Tonnj, non vivendo oramai che per quel fascino, pian pianino..... varcò la soglia anche lui.

Quando il maestro, in sul più bello, si voltò per gli accordi dei suoi pennelli, trovò che la porta era chiusa.

Acquerelli

Da l' alto dei campanili i bronzi squillano frequenti, a distesa, e nell' aria luminosa, tiepida e profumata, fra il rimbombo di quegli squilli, volano le rondini.

Da per ogni dove sbucano sulle vie principali, uomini, donne, fanciulli, di ogni età, d' ogni condizione. Anche i più crapuloni hanno sentita irresistibile l' attrazione dell' aperto, e per poco antepongono il sereno primaverile alle fredde sale da giuoco, agli artifiziosi ritrovi del vizio, agli angusti recinti dei teatri e a quelli affumicati dei circoli e dei caffè.

La quaresima, con le sue uggie atmosferiche, anche in chi non è religioso ha sparso un velo di penitenza. Ma il rinnovellarsi della stagione fra l'aura di pace delle Palme, la mistica dolcezza della settimana di passione, ed il fremito glorioso del Sabato di Resurrezione , infondendo a poco a poco nell' animo umano una corrente di benessere e di riconoscenza verso le bellezze tutte della vita, fa sì che volentieri si voli a far la Pasqua in seno alla famiglia, ove della vita succhiammo il primo bacio nella santità degli amori

più puri. E quasi tutti: studenti, viaggiatori, figli scapestrati, mariti infedeli fanno ritorno a casa, chi festeggiando serenamente o allegramente, chi festeggiando nella Pasqua un'ora di resurrezione del proprio buon senso e dello spirito.

E tutto par che predichi: Uno l'affetto, una la fede, una la religione: la santità nella pace e nell'amore. Estranea a tanto misticismo s'aggira soltanto la peccatrice.

Oggi, ella non ha il solito codazzo di corteggiatori, nè il consueto sussurro fatto di paroline sdolcinate o ributtanti si leva alle sue spalle. Confusa nella folla, dimentica quasi, ella fa macchinalmente ciò che fanno gli altri: Passeggia, compra dei dolci, dei fiori; entra persino in una chiesa, ove, la dolce penombra, l'odore dell'incenso e un canto di fanciulli le mettono vagamente: amaro nella bocca, stupore negli occhi e terrore nell'anima. Infine, quando tutti vanno a casa, anch'ella vi si avvia. Ma la sua casa è vuota. La serva, che ha pure una famiglia, per oggi l'ha lasciata. Il cappello dalle ricche piume, tolto con gesto distratto, va a ruzzolare sul tappeto serico fra la specchiera e il camino. Si aggira un po' indolente, cupa, annoiata; e per la prima volta non ride, non è sguaiata, non si abbiglia. Ha freddo e va a rinchiudere la finestra.

Seduta dietro all'invetriata, con le mani congiunte in grembo, senza pensiero, quasi senza coscienza, guarda come incantata tutta quella gente che va a due, a quattro, a frotte, parlando, gesticolando gaiamente, affrettando il passo, stimolata dall'appetito e dalla visione delle gioie che l'attendono attorno al desco fa-

miliare. A poco a poco una tristezza insolita vince la peccatrice. Le si fa un vuoto nella testa, una pesantezza alle gambe come al ritorno da un viaggio lungo e faticoso. L' amaro della bocca, fattosi più intenso, le nausea lo stomaco. A tratti, ha dei brividi come assalti di febbre violenta.

Viene bussato alla porta. Non hanno toccato il campanello — È qualche importuno — ella pensa; si alza stancamente e va ad aprire. E' il chierico, col suo rocchetto bianco finito dal largo merletto e ornato sul petto dal nodo amaranto. Ha l' acqua-santiera in una mano e l' aspersorio nell' altra.

— La benedizione della Santa Pasqua — è il suo saluto d' occasione.

La peccatrice vorrebbe ridere, ma non può e non ride. Lascia fare.

La casa del peccato è benedetta. Terminata la cerimonia che ella ha seguita, chiusa, silenziosa, tutte le uova che trovansi in dispensa vengono fatte passare da lei, e con strana sollecitudine come se finisse di dar mano ad una frode, nella provvida sacchetta che al prete pende dalla cintola, al disotto della sottana.

— Tante grazie, buona figliuola. Iddio ve lo renda in salute e in santa pace— è il commiato d'occasione.

L' uscio si rinchiude alle spalle del chierico, ed ella rimane lì, presso la soglia, come inchiodata. Ecco la prima volta, dopo la sua infanzia, che le si è parlato direttamente di Dio; ecco la prima volta, dacchè la maledisse il padre suo morto per lei di dolore, che un vecchio l' ha chiamata figliuola, buona figliuola!

Una impetuosità disperata di tenerezza le scuote improvvisamente l' anima indurita nel vizio, facendola gemere fra lo scricchiolìo dello schianto come quercia nell' uragano; un nodo poderoso di pianto le fa gruppo alla gola; ella trema. Cerca riaversi e lo sguardo incontra un paio di guanti dimenticati sul comodino dal suo più ricco ganimede. L' ironia e la maschia figura dello splendido adoratore cercano trionfarle nel sorriso e nel cuore. Ma è sola e in tutto sente il vuoto e il freddo che le spiegano come, senza la realtà dell' artifizio e delle carezze, il sorriso sarà sempre smorto e il cuore sempre vuoto per lei. Nuova angoscia l' opprime e nuovo nodo va ad ingrossarle nella gola il groppo del pianto. I luccichii delle lagrime che ella già sente negli occhi rivaleggiano per un istante con lo scintillìo sfarzoso di specchi, di dorature e di colori che popolano il mondo conquistato dalle sue moine e dalla sua bellezza. Mentre la vanità e l' orgoglio si preparano per l' ultimo assalto attendendo il comando dall' ammirazione che sperano sentirle nello spirito soffocato e nello sguardo sgomento, attraverso il ronzìo che le martella le orecchie, ella crede di udire un noto scalpiccio per le scale. Acuisce l' udito, sgrana gli occhi ripiegata su se stessa da una duplice stretta: spavento e gioia. Ma tutto tace. Raddrizzandosi lentamente in un segreto contento, con le labbra tremanti sotto il velo di lagrime che le pencolano sul ciglio martoriandolo perchè non possono ancora sgorgare, vede che sulle dorature, sulla seta, sul velluto, ove si portano i suoi sguardi smarriti , brillano ancora fre-

sche, come di rugiada, le goccioline dell' acqua santa: *Satana* proprio non c' è?... Ella dunque, può piangere, sì?! . . . . e piange.

*
* *

Una folla elegante circola per le vie.

Nell' aria è un tenue profumo di violette.

Il sole, nei primi tepori, riscalda Aprile con baci da timido innamorato.

Il cielo, che si è lasciato togliere da l' ultima pioggia il mantello invernale, addita ai mortali il modo di raggiungere la felicità vera, sconfinata come il suo azzurro: purificandosi e collocando lo spirito sempre in alto, in alto..... E la limpidezza del tempo rende puri i pensieri, gioiosi i cuori, espansive le anime nei tradizionali augurî, nei soliti baci scambiati fra i parenti, fra gli amici incontrantisi nelle case, nelle quiete strade.

In tutto par che corra un' intesa di tenerezza, di pace, di raccoglimento negli affetti, nelle intimità famigliari.

La famiglia! Mentre mi smarrisco pensando alle sue incomparabili dolcezze, ecco che scorgo lì, di fronte alla mia finestra, fra le *bancarelle* incombre di balocchi e la vetrina d' una pasticceria carica di dolciumi, addossato a un colonnino, nell' ombra, un misero giovinetto. Egli è Gianni, il saltimbanco, lo riconosco. Dalla mestizia profonda degli occhi, dalla dolcezza singolare del sorriso vagante squallidamente sotto la fronte alta e pensosa, come s' intuisce che egli è un rejetto dalla

sorte, un *solo al mondo!* Ma il sole di Aprile, che non dimentica nessuno e molto meno chi è sacrario di sua sorella — la giovinezza — facendosi largo fra gli edifizi e la folla dei passanti, viene a un tratto a salutare il povero rejetto, a rivestirlo della sua luce, a vivificarlo col suo bacio.

Gianni, infatti, sembra istantaneamente riconfortato dalla luminosa carezza. Si raddrizza e stira le braccia sbadigliando; poi respira largamente, ha il sorriso più franco e lascia andare rapide dintorno a sè le pupille buone, che gli luccicano come nell' ansia d' una ricerca d'amore. Ma è un attimo: le labbra gli tremano, agli occhi gli viene presto il pianto ed egli ricade sul colonnino, muto, accasciato, più triste di prima, certo, pensando: Sono solo, povero, quasi deforme! chi, dunque, amare, a chi sorridere, che cosa sperare?

— Violette, violette, signori, violette... — gli grida daccanto un monello mettendogli quasi sotto al naso, un mazzolino di gentili fiori.

Su quei fiori dagli occhi del rejetto scendono due lacrime.

— Piangi? — gli domanda il fanciullino.

Oh, cara, cara voce pietosa! Gianni freme d' una dolcezza insolita, prende agitato il mazzolino, e:

— Quanto costa? — domanda sorridendo con gratitudine mentre si asciuga le lacrime col dorso della mano.

— Sei soldi — risponde lesto il birichino dimenticando la pietà per afferrare a volo l' occasione del guadagno.

— Sei soldi! — mormora l' altro indeciso e mesto.

Una elegante, passa, prende disinvolta dal cesto del

piccolo rivenditore un mazzolino di mammole , e gli lascia cadere nella mano aperta una moneta nuova da quaranta soldi.

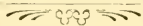
Il monello dà un salto di gioia, si cava il berretto, e lì, alle spalle della bella che si allontana con aristocratica indifferenza, inchini, benedizioni, sguardi e sorrisi di gratitudine, fremiti di giubilo.

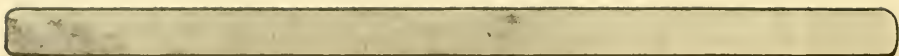
Un velo scende sugli occhi del rejetto ; con una mano stringe le mammole nervosamente al cuore e con l'altra vuota sollecito in quella del fanciullo, quanto trova nel misero taschino.

Che importa se questa sera mentre tutti onoreranno la Pasqua con succolenta mensa , e poi il letto morbido con felici sogni , che importa se egli non avrà un soldo per comprarsi il pane, per procurarsi al coperto un misero giaciglio ?

Anche il suo cuore oggi ha fatto Pasqua, anch'egli per la Pasqua ha speso il suo danaro.

La sorte gli ha negato un inchino, uno sguardo, un dolce sorriso, un: grazie — amico ? Egli l'ha umiliata sacrificando tutto per tutto comprarsi.

FANTASIA

« *Per correr miglior acqua alza le vele*
Omai la navicella del mio regno,
Che lascia dietro a sè mar sì crudele.

DANTE.

Fu dei nostri, lei? Io non lo vidi; trovavasi forse nella mischia della platea o era muto osservatore da l' alto di un palco?

Al colmo della colluttazione intese rimbombare il teatro del nostro grido disperato: Barrichiamoci, barrichiamoci; impossibile ogni altra difesa, ci ammazzano!

Le avrei voluto far vedere con quale ardore ci stipammo dietro quell' uscio bianco, spingendolo con le nostre mani l' una vicino l' altra, tese, fitte, formandone una fodera di carne.

Che lotta disperata!

E quando credevamo d' aver vinto, un grido di dolore si levò di mezzo a noi, seguito dal cadere d' una mano sanguinante. Tosto altre grida si successero, altro sangue, altre mani perforate che si agitavano nel dolore. Ahimè! dalla parte opposta bucherellavano l' uscio a colpi di pugnale, minacciandoci così nella sola arma nostra: le braccia, le forze!

L' uscio cedé al cadere delle ultime mani, le più

coraggiose; e noi, inermi, ma sempre compatti, dovemmo fuggire innanzi a mille punte di acciaio inpugnate da un gruppo di donne furenti.

Ove stavano i miei compagni? Ove mi trovava io?

Mi guardai intorno.

Mi vidi supina sull' estremo d' una china strettissima, scura, a volta, come un fodero.

Ed avevo potuto arrampicarmi sin là? Ridiscesi faticosamente, guardinga, timorosa nell' ansia di raggiungere l' uscita che chiaroreggiava dalla parte opposta simile allo sbocco d' un traforo.

Scorgevo già, in una luce notturna, nebulosa, un gruppo di piante scure, un lembo di cielo fosco, quando ahi! fui vista.

Udii impartire subito un comando da l' alto di una siepe, sentii tremare leggermente la terra sotto di me. Allora mi accorsi che giravano il mio nascondiglio e come questo fosse attraversato al centro da un perno che lo manteneva a bilico quale asse mobile. Lo sentii oscillare, fare un mezzo giro su se stesso e depormi scivolante su di una spianata nera, accanto a un carretto vuoto, di carbone, sostenuto da un uomo curvo, nero, circondato dalle piante scure, sotto il cielo cupo.

Tremai. Mi aveva in suo potere un amico o un nemico? L' uomo del comando uscì dalla siepe e venne a me speditamente.

Era un giovane carbonaio di una fiera distinzione, ma serio molto, fino alla mestizia. Semplice e disin-

volto mi strinse lealmente la mano chiedendomi muta alleanza, che io, istintivamente, ricambiandogli quella stretta, gli concessi, e che egli suggellò dandomi due baci fraterni sulle guance.

Era dei nostri. Respirai; ma non parlammo.

L' una accanto all' altro, camminavamo a capo chino sulla via scura, oppressi sotto il peso della sconfitta che ci gravava sul cuore.

La strada era lunga, bianca, netta, illuminata da luce diafana, limpidissima, di provenienza ignota; il cielo mantenevasi cupo, ma terso fino alla trasparenza cristallina.

A sinistra erano assiepate lunghe, compatte fila di gente d' ogni età, una schiera umana come di vittime rassegnate, coi volti bianchi velati di speranza e di sconforto insieme, rivolti, intenti tutti a quella luce che li illuminava misticamente, come ombre, aspettando, aspettando...

Mi parvero, in un paragone fuggevole della mente, i nostri mendicanti, quando, addossati ai muri, si riscaldano a un bel sole invernale.

Passai in mezzo a quella via, lungo quella schiera, lentamente, vedendomi bianca come le sue genti, diafana e leggera come le sue ombre; stupìta d' esser fatta segno fra movimenti, sguardi e sorrisi vaghi, incerti, alla loro diffidenza, alla loro incredulità derisoria quasi e filosofica come quella dei delusi.

Giunsi all' estremo ove poche donne, a destra, strette

intorno a una grossa scodella di zuppa rosea che una di esse teneva gelosamente sulle ginocchia, scorgendomi, si diedero a borbottare, sospettose, pur non levando gli occhi dal loro piatto.

Le rassicurai dicendo:

— Mangiate, mangiate — poi soggiunsi sentenziosamente — Dio benedica il vostro cibo!

E mi inoltrai.

*
* *

La via si chiudeva come cominciava: con una spianata che, dopo il chiarore mistico riverberantemi ancora alle spalle, trovai più scura; ma le stesse piante, lo stesso cielo; era soltanto popolata di più carbonai e più carretti neri.

Vi cercai la mia guida, ma invano.

Che fare? dove andare? chi dirigerebbe ora i miei passi?

Chi mi additerebbe la nuova via?

Attraverso la luce mistica, viva ancora negli occhi, non scorgevo che tenebre dinanzi a me.

*
* *

L' uomo più potente pareva quello quasi bendato da una fascia obliqua, coi capelli e la barba brizzolati, seduto sul mio tavolo, ingombrandolo davanti a me con le sue gambe tese. Il vecchio dalla faccia simbolica circondata da una barba corta, bianca e ricciuta e che mi sedeva di fronte, alla destra del bendato, doveva

essere il fido di questi; gli altri due, simili al primo nel viso, ma più ossequiosi che sedevano un po' discosti, alla destra mia: i cortigiani; mentre a sinistra... oh! a sinistra!... su un lettino bianco, un corpo mingherlino vestito di nero e privo del capo: parea una potenza spodestata.

Aspettavano che io scrivessi. Ma io stringeva nervosamente il foglio bianco in una mano, la penna nell'altra, indecisa, oppressa in quella stanzetta angusta, con quei strani compagni e quel tronco, quel tronco umano!

Ad un tratto, fattomi coraggio, esclamai:

— Ma qui è impossibile! non posso scrivere: mi manca l' aria, il respiro.....

— Ah, qui non può; *ci* manca l'aria, il respiro—sentii farmi pronta eco dai due vecchi di destra che vidi agitare sulle sedie, più molestati di me dalla vista del decapitato.

— Voi qui lo dovete—disse grave il *potente* senza badare agli altri, indicandomi un rettangoletto di tappeto alquanto sdrucito che aveva ora sulle ginocchia più tese.

Scrivere là, io... e come? e con quel morto accanto? Sentii allora levarsi alle mie spalle una vocetta esile, lamentosa: scusavasi del disturbo che arrecava commiserando se stesso.

Il tronco umano parlava!!

Lo guardai alla sfuggita.

La voce usciva di sotto un foglio di cartapecora ch' era al posto del capo e questo parea ritornato sul tronco in forma di maschera trasparente.

Raccapricciai, pure volevo udirlo; ma sentii nell'aria la volontà del *potente* e del suo fido, quasi forza suggestiva che m' impediva di ascoltare. Poi essi scomparvero.

*
* *

La portiera rossa, unta si alzò, ed il più vecchio riapparve fermandosi lì accompagnato da un altro simile a lui come la propria ombra.

Un ordine del *Capo*: dovevo interrogare il tronco umano e scrivere le risposte sue.

— Di sorpresa in sorpresa, di oppressione in oppressione !

— No, non lo farò; non potrei—dissi a me stessa, e, voltami a destra, passai l' ordine supremo ai vecchi pusillanimi.

Li trovai prevenuti, i furbi. Fingevano interessarsi di... politica, credo; alzando ora le voci e occhiegiandosi, coi capi uniti, i volti in aria, sorridenti come esilarati dall' argomento, con fare buffo, caricato ; fingevano non ascoltarmi.

Non ne potetti più e mi alzai gridando risolutamente:

— Voglio aria , qui si soffoca ; non voglio saperne più di nulla! Qui non starò più. E mi avviai con passo fermo verso la balconata, stringendomi nelle spalle ,incurante per quello che a mio danno avrebbe potuto accadere.

Ma, nulla. Mi meravigliai. L' energia aveva vinto quel vecchio mondo ! Respirai e nella brevità del respiro mi lampeggiò innanzi agli occhi un paese incantato. Poi tenebre nella spianata, nuovamente tenebre.

Mi fermò una donna dai grandi occhi neri, vestita di bianco, avente sul petto un mazzolino di fiori semi appassiti. Pareva una figura teologale.

Era adirata meco e se ne doleva ad alta voce gesticolando calorosamente, per certe mie idee, per certi miei principii.....

Mi suggeriva le sue opinioni; diceva, diceva, ed io ascoltandola, sorridevo; diceva ciò che volevo dire e che avrei detto in seguito. Più si credeva da me divisa e più la trovavo all'unisono coi miei sentimenti.

Volli persuadernela, ma si ostinava; allora le gridai con fermezza:

— Sono i fili che stendo ora; è in appresso che intesserò la tela !

Ove era andata quella scintilla di coraggio che, come dolce fuoco nel cuore, mai mi aveva abbandonata nello strano mio cammino ?

In quel teatro pieno di fantasmi sanguinanti dell' eccidio fatale, gremito ora nella platea dagli eterni vecchi dal viso simbolico circondato da barba bianca corta e ricciuta, sotto il freddo del loro sguardo fisso e duro, io mi sentivo proprio mancare.

Ero sola ; fuggire non potevo , ed il coraggio risorse come mai gagliardo nella disperazione, al colmo dell' oppressione; e vinsi, dove e come eravamo stati vinti: là e con l' astuzia, ma che io scelsi fra le più gentili.

Con la forza del pensiero attirai nell' ambiente una

musica arcana e al suono di quella musica, dimenandomi voluttuosamente con le braccia da destra a manca, cominciai ad incantarli con una danza serpentina.

Al mio chiamar, al mio desio, lucenti
da mondi ignoti, in nimbi d'or ravvolte,
vedea le stelle a me venir, silenti
in rosee spire raggruppate e folte

Ma provavo l'intimo tremito, la segreta ambascia del domatore novellino troppo dappresso alle sue belve. Ed allora con uno sforzo supremo, mi slanciai più in alto ancora.

Seguitai nella danza con più lena
verso la luce scintillante, e al fianco
io le braccia agitava e con gran pena
l'occhio fissava abbarbagliato e stanco.
Ma quando al fine giunsi al gran bagliore
non cessò di que' vecchi il gran timore
E forte un grido non uman gettai
credendomi già vinta e...... mi destai!

Potessi riassumere le allegorie della mente di quelli che mi leggeranno!

ARTISTA NATA

Contra miglior voler, voler mal pugna;
Onde contra il piacer mio, per piacerli,
Trassi da l'acqua non sazia la spugna.

DANTE.

VIVA NAPOLI
PIEDIGROTTA
W

Il suono del flauto si era estinto in lontananza, e Catia sentiva ondeggiare ancora le note nelle orecchie e nel cuore che le si gonfiava di passione.

Restava come estasiata, seduta sullo scalino davanti la porticina socchiusa della casetta rustica, con le dita intrecciate attorno a un ginocchio, assorta nella campagna silenziosa che parea annegata nel candore della luna.

> Oh dolce voluttà...
> desio d'amor gentil...

le ripeteva il dolce zeffiro, il lieve stormire delle foglie, il brusìo degli insetti, a lungo a lungo... nella quiete della notte.

Ed il suo spirito accompagnava quell'eco misteriosa di note spente, in un intimo gorgoglìo di canorità dell'anima, inebriata e più ancora inebriandosi, fino a lasciarsi sfuggire dal petto un trillo acuto, armonioso che echeggiò nella vallata come il gorgheggio di un usignuolo.

Canzoni campestri, ballabili da pianino, brani spezzati di musica sinfonica, come tesori avidamente raccolti e gelosamente custoditi, le irruppero allora dall'anima e le si affollarono alle labbra nell'enfatica dolcezza del trasporto lirico: e Catia cantò.

Cantava, cantava a piena gola, facendo ripercuotere la sua voce nell' immensità dello spazio, annegandola quasi con voluttà nel chiaro della luna, lanciandola acutissima nel cielo fino alle più alte sfere, fra le stelle brillanti come occhi innamorati: ora fresca, squillante; poscia graduata e morente, passionale, perdentesi in un sospiro... cantava... mentre il cuore le batteva forte e le tremava nel petto ansante, presa da un arcano potere che la struggeva vagamente, quasi fiammata di fuoco sacro e arcano... cantava!...

Al di sopra del suo capo l' unica finestra si aprì con impeto, lasciando passare contemporaneamente un pianto infantile ed una voce roca di donna che gridò — La vuoi finire stanotte, con questo maledetto canto? Sali, non senti che tua figlia piange e che... — la voce si spense col rinchiudersi strepitoso delle imposte.

Seduta presso la finestra, Catia asciugava le ultime lacrime che le bagnavano il volto, guardando con dispetto il fuso e la conocchia che la mamma, tra un'onda di parolacce, aveale posato daccanto.

La bambina, che alla scenata della nonna avea strillato impaurita, ora si era chetata e poggiava la testina bionda, stancamente, sulle ginocchia della madre.

La vecchia, lavorando la farina nella madia, continuava a mezza voce in un residuo di collera: Già, così si va cantare a Piedigrotta, con la compagnia di tante sfacciatelle, senza il marito; e non pensare neanche che quel poverino soffre facendo il soldato, laggiù in Sicilia, con questo caldo!

— E tua figlia — incalzava con più severità — a chi vuoi lasciarla? Ecco che cosa ci si guadagna a pigliar marito quando la bocca puzza ancora di latte. Ricordati: — e la vecchia levò le mani dalla madia, gesticolando in atto sentenzioso — il dovere di una buona donna è di pensare soltanto al marito, ai figli e alla fatica, come fa tua madre, hai capito? A casa, a filare...

Fila, fila!

E la madia tornò a scricchiolare sotto i pugni forti delle braccia abbronzate e nerborute.

Catia pensava: le sapeva bene queste cose, e, cresciuta in quella scuola, le trovava giuste. Era la prima volta che si ribellava ad esse, e ciò l'irritava, in fondo. Sentiva però che sarebbe morta di dolore se non fosse andata con le compagne a gioire di quella festa che avea visto appena una volta sola, da bambina, e della quale serbava il più vivo e il più bel ricordo che ora la pungeva insistente, qual magico invito.

L'ansia segreta di sposare i gorgheggi della sua voce alle onde melodiche dei pianini, ai trilli armoniosi ed insinuanti dei violini, e di accompagnare le sue canzoni col sorriso più dolce, con le movenze ritmiche e voluttuose d'una *chanteuse*, in mezzo ad una folla briosa di schietta allegria, frenetica, plaudente,

sotto il fuoco di mille luci dal fascino suggestionante per lei come la ribalta per l'artista drammatica, quest' ansia segreta a grado a grado si era cambiata in desiderio furioso, indomabile, in una febbre di delirio.

Ad un tratto giunse a lei dalla strada un baccano allegro di mille voci, di mille tintinnii di sonagliere e di mille schioppettii di frusta.

La comitiva già partiva? Possibile?

Catia ascoltò: le voci si fecero più distinte, e quando i due carri furono sotto la finestra, fra il clamore assordante le amiche chiamarono:

— Catia, Catia...

— Scendi, Catia.

— Si va, si parte. .

— Andiamo a Piedigrotta, al paradiso nostro.

— A *cantà*

— A *sunà*.

— A *abballà* — Evviva!

Evviva! — ripetè il coro di quelle fresche voci feminili.

Catia si guardò intorno: la mamma era uscita per andare dal fornaio; un pensiero audace le attraversò la mente.

— Evviva Piedigrotta, evviva! — gridavano le voci.

— Evviva! — rispose il cuore di Catia, esultante: — Evviva!

Ella gridò un *vengo* soffocato dai contrasti che la commuovevano, e si alzò cogli occhi sfavillanti, le gote accese. Si fece al cassettone, prese il piccolo portamonete sdrucito, giurando a se stessa di non voler spendere nulla per lei, neppure un soldo, ma tutto per

Mariuccia sua e per la mamma che, alla fine, era una santa donna. Poi si accomodò alla meglio un fazzoletto intorno al collo, dicendo che non si vestiva a festa per non far torto a Gennariello suo, e che essa andava per farsi una satollata di canto .. sì, solo per questo; per cantare una buona volta, per cantare tanto, al suono della musica, con tutta l' anima sua, con tutta la febbre del suo entusiasmo.

Strettasi al collo la bambina, scappò giù per la scaletta, con furia, come se volesse nascondere una colpa.

Piedigrotta in festa ! La vasta grotta sfavillante di fuochi, di luci, di mille colori, rigurgitante di tanta folla che spinge, che urta, che grida, che canta, è la più fedele espressione dell' anima della nostra Napoli. L' orgia ed il poema là battono all' unisono, come i cuori di due amanti.

Catia sentivasi quasi soffocata dall' ebbrezza.

Era stata applauditissima; il cerchio più compatto di persone si era fatto innanzi a lei. Anzi, un maestro di musica, un bel signore assai elegantemente vestito, l' aveva onorata spesso nella serata di entusiastici complimenti; ed ora, fra la confusione del luogo e del suo spirito, era la voce di lui ch' ella vagamente sentiva parlare carezzosa, promettente non sapeva quale fortuna, quale bene, quale gloria.. E Catia si smarriva in un sogno che mai, mai aveva tentato la sua piccola mente.

Ad un tratto un ricordo la scosse brutalmente :

— Mariuccia? Ov' è Mariuccia mia! — Ov' era? Prima le stava daccanto, ma ora?

Atterrita, gettò lo sguardo ancora annebbiato da l' estasi del sogno, fra la folla schiamazzante.

Tremò: le parve di udire qualcuno che dicesse:

— Eccola la mamma, credo che sia quella.

— Si, si è quella.

Subito un varco si aprì in mezzo a quei forsennati ed una donna venne incontro a Catia con una creaturina immobile sulle braccia tese.

Catia emise un grido da belva ferita e si slanciò sulla sua Mariuccia che parea morta: il visino insanguinato e le braccia penzolanti, senza vita.

— Non aver paura, è svenuta semplicemente; ma l' ho salvata per miracolo da sotto alla carretta. S' è fatta un pò male alla testa, la creaturina, ma è nulla.

Catia barcollò; le vicine la sorressero, la fecero sedere e le adagiarono pietosamente la bambina sulle ginocchia.

— Mariuccia, Mariuccia mia!... — e non finiva di tempestarla di baci.

— Ora si dispera; doveva pensarci prima a guardar la figlia, invece di cantare come una commediante, come una sgualdrina!

Queste parole giunsero a Catia trafiggendole il cuore e la stordirono come uno schiaffo. Ed ella ristette, muta, fissando attonita la figliuola... inerte... schiacciata dall' insulto, avvilita dal rimprovero; e guardava il corpicino adorato, e sentiva l' anima sua soffocare in una stretta dolorosa, disperata.

Il brio dell' ambiente ricominciò a circondarla. Le

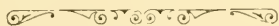
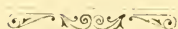
danzava innanzi agli occhi velati un mondo delizioso e fantastico al quale un dolore l' involava e una forza, una gioia segreta la legavano: Pensare, il pensare ancora dolcemente al trionfo ottenuto, a ciò che era stato causa della disgrazia, la scosse rendendola furiosa quasi d' indignazione.

E tese l' orecchio per raccogliere ancora gl' insulti che le si levavano d' intorno, e richiamò il ricordo della madre, le sue massime, i suoi rinproveri, e s' abbandonò alla collera, al desiderio di essere vilipesa, ancora, ancora più...

Oh, se l' avessero percossa sul capo, sulla faccia sul petto... sul petto sì, sopratutto sul petto; se glielo avessero squarciato per farne uscire quella brama ardente, maledetta di cantare, quel fuoco che non si estingueva mai, neppure innanzi a quel visino smunto, pallido, intriso di sangue. Sul petto, sul petto... e prese a percuotersi coi pugni stretti, forte, forte, furiosamente, rabbiosamente, quasi volesse spegnere quella luce che le splendeva nell' anima, quasi volesse soffocare quell' arcana voce che la vinceva con insistenza malvagia, che la faceva disperare.

Ma nulla, nulla! C'era in lei qualche cosa più forte della sua volontà; era *l'inferno* forse, che la trascinava per dannarla?

E picchiava più forte sul petto ansante, quasi volesse soffocare la voce segreta che ora le ripeteva provocandola, motteggiandola nella sua invincibilità:

« Non pentirti, no, d'essere venuta... Hai cantato, hai cantato!! Oh, l'onda dolce della musica! Non pentirti...»

LACRIME

« *Goder pareva il ciel di lor fiammelle*
. . . .
. . . .

« *Chi siete voi, che contra il cieco fiume*
Fuggito avete la prigione eterna?
. . . .

« . . . . . *Da me non venni;*
Donna scese dal ciel, per li cui preghi...
. . . .

DANTE.

La novella finiva così: «... *e nella grande pace che ci avvolgeva, abbandonato sul parapetto della terrazza, senza scosse, senza singulti, il mio amico piangeva, disperatamente* ».

— Lacrime, sempre lacrime! e dire che ne abbiamo tante nell'anima! Esse formano il maggior peso dell'esistenza. — Così disse Elena, con melanconia mentre chiudeva il libro, tenendo fra le pagine lette, come un segno, l'estremo dell'indice roseo su cui un bel topazio avea luccicchii di rugiada su una fogliuzza di mammola. E gli occhi grandi, dolci, azzurri restarono assorti nel vuoto, vagamente, languidamente.

Nell'ampia sala dagli antichi arazzi, dagli antichi mobili, nella sala semplice, austera non s'intese per un tratto che il tenue crepitìo della fiamma nel secolare camino, il dondolìo del pendolo e il tac-tac delle grosse gocce che un'acquerugiola lenta, continua, formava sul cornicione del castello, da dove venivano a battere con cadenza ritmica, sul parapetto marmoreo della balaustra.

— Guido, che pensi? — domandò di lì a poco, inquieta la fanciulla, udendo farsi alquanto affannoso il respiro del giovane che le sedeva vicino, con la testa stancamente poggiata sulla spalliera della poltrona, gli occhi chiusi, il volto pallidissimo come se dormisse soffrendo.

— Penso... penso alle tue lacrime, Elena — Egli rispose con tale insolita vibrazione di tenerezza nella voce, da fare correre tremante la mano di lei a tergere quasi con atto furtivo, il pianto che in realtà le imperlava le ciglia.

Guido non si mosse, ma, sensibilissimo, intuì quel gesto, ed il cuore, già perturbato, si diede con un balzo repentino a tumultuargli spasmodicamente nel petto. Egli l'amava! egli l'amava!...

La morte gli aveva rapita la famiglia tutta in pochi giorni di epidemia; l'invidia, la malvagità umana sempre intente a perseguitare i valorosi inoffensivi, gli avevano fugate le speranze; un amico — come ce ne son tanti — gli aveva rapita la bella moglie un anno appena dopo le nozze.

Qual dolore, dunque, non aveva egli provato nel fiore degli anni?

E quando, disperato, rifugiatosi là, fra i suoi monti, nell'antica casa, deciso a morire dopo aver offerto un ultimo olocausto di lacrime alle care memorie, non era stata lei, Elena, la diletta amica d'infanzia, l'orfana bionda a vincere il lugubre proponimento, col magico potere della sua spirituale bellezza?

Standogli lontana come donna, quanto più gli era vicino come madre, sorella, amica, insinuandosi con

soavissima delicatezza in tutti i sentieri della sua anima, non era stata lei a scoprirne ogni segreta piaga e guarirla, a scacciargli dalla mente ogni ombra dannosa all'arte ed al buon senso, ridando all' intelletto, con le più caste intimità , la luce della purezza che solo può irradiare all' infinito l' orizzonte del vero ?

Così egli riprese a giustificare davanti alle repulse crescenti della coscienza il diritto invincibile di quell' amore.

Ma la voce, la segreta voce che gli smorzava la fiamma negli occhi e la confessione sul labbro, quella voce che, distillando il dolore, venìa innalzando ogni sua aspirazione sino all' apoteosi della spiritualità, e che egli in tali poemi di angoscie solea chiamare *musicale tormento* ora che ogni fibra della sua vita parea schiantarsi per volare verso l' amata nel trasporto impulsivo del cuore, quella voce dominò assoluta il suo essere quasi con un fremito mortale. Essa diceva: Se ti fermi a pensarla per amore cesserà il vero amore.

Elena ebbe un sospiro.

Egli la guardò. La fanciulla aveva poggiato il gomito sul tavolo e nella palma abbandonava la guancia pallidissima in attitudine stanca e pensosa.

— Come è bella ! Anch' ella tacitamente lotta e soffre. — Ma la voce diceva ancora: Se ti fissi a guardarla per amore cesserà il vero amore.

Un singhiozzo secco come, direi, dell' anima, lo scosse per tutto il corpo.

Elena scattò spaventata.

— Guido ! — Ristettero entrambi un pò anelanti, fissandosi smarritamente, con l' animo sospeso come

su una colonna di fuoco. Ma la voce, l'arcana voce tuonò in lui più forte: Se le parli per amore cesserà il vero amore. E le labbra convulse sotto i mille dolcissimi fremiti della parola irrompente si scomposero abbozzando un sorriso straziante, mentre un'aura di gelo gli scolorava sempre più le guance, gli ammortiva le pupille, mentre l'anima, cosciente, piangeva la sua nenia: Io sono opra del *puro amore*, e cessando tale amore cesserebbe la mia vita.

Ripresero il loro posto come due fanciulli eroi.

Tornò nella sala la primiera quiete. Solo il crepitìo della fiammata si spandeva più fioco.

Ad alleviare l'angoscia esauriente sorse allora un ricordo nella mente di Guido: la gaiezza dei primi tempi della sua resurrezione trascorsi al fianco della fanciulla.

Ma subito un nuovo cruccio lo vinse: Perchè, perchè in quel vespro d'aprile, mentre ella fra le aiuole e sotto le acacie in fiore gli offriva con infantile entusiasmo una manata di rose, perchè egli avea osato guardarla con un raggio saettante nella pupilla fino a sbigottire la vergine, qual colomba insidiata?

Ella era fuggita lasciandogli cadere ai piedi le sue rose.

Quanto avea pianto, e in seguito, quanto aveva meditato su quei poveri fiori vedendo svanire, a misura che essi avvizzivano, la gaiezza dagli occhi della fanciulla, la spensieratezza dalla sua fronte, il vivo incarnato dalle sue guance. Si era appellato a tutto il proprio coraggio, dimenticando se stesso per non pensare che a lei, per ridare a sua volta a quel cuore, la

pace e la gioia. Ella gli era venuta in aiuto con la semplicità del suo candido intelletto; ma nella lotta, quante altre rivelazioni circa i legami che fondevano in una sola anima le loro anime!

La virtù può combattere, vincere, nobilitare gl'impulsi naturali, estinguerli mai.

Erano riusciti a stento ad intessere un velo di serenità improntato di mestizia sotto il quale succedevano, quasi a propria insaputa, quei ragionamenti incisivi contro il pregiudizio ancora incombente, quelle piccole, sorde ribellioni, quegli slanci puri, teneri, infinitamente teneri di passione, su cui lo sguardo severo e dolce della mente presto scendeva come deve scendere sulle gioie e sui dolori umani, quello di Dio: imperturbabile nella Sua giustizia.

Così vivificati, gli istinti della propria conservazione si acuivano, s' ingrandivano riverberando spiritualizzati dalla lotta, sui dolori umani, il bacio fraterno del palpito inesauribile. Erano umanamente universali. Ecco la forza che li rendeva grandi, invincibili.

Elena, tutta raccolta, quasi disanimata dalla recente lotta, giaceva col volto tutto chiuso come quei così detti *fiori della notte*.

Guido le fu presto daccanto. Egli ora sentiva di poter stringere quelle piccole mani, di poter baciare quella piccola fronte senza che la più lieve ombra perturbasse i suoi sensi.

— Elena, mia Elena — chiamò con voce vibrante e sicura.

— Guido, mio Guido — aveva già ripetuto cento volte il cuore di lei che, fissandolo, gli comunicò così

qualche cosa di infinitamente, d'altamente doloroso e dolce.

Venne allora a galla dal profondo dei suoi abissi, evocata dalla sconfinata rassegnazione di quello sguardo baciandosi con esso come cielo e mare, tutta, tutta l'onda delle umane fralezze; e con gli occhi si dissero:

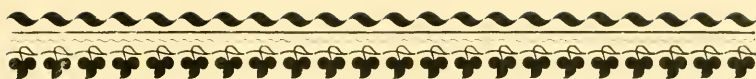
— Che cosa, che cosa possiamo fare se non piangere insieme?

Egli le cadde ai piedi portandosi sul viso un lembo della sua veste. E nella grande pace che li avvolgeva, con l'anima stretta all'anima come due derelitti, senza scosse, senza singulti, piansero, disperatamente..... Mentre la legna del camino, struggendosi abbandonata, finiva di dar la fiamma al fuoco, e il lento cader della pioggia parea volesse eternare la monotonia del tempo.

Si scossero sorridendosi con la consueta mestizia quando il gufo dell'orologio suonò un' ora.

Hajdèe

Che l'arte vostra, quella quanto puote,
Segue, come il maestro fa il discente
Sì che vostr'arte è Dio quasi è nepote.

DANTE.

. . . . . immagina: il fuoco d' una gitana e l' idealità di un angelo, un sogno etereo nell' incendio di un' aurora boreale.

— In pieno Oriente, a meraviglia! Sicchè le nozze avverranno presto.

— Non manca che il consenso formale...

— Del gran Sultano, capisco.

— Posdomani tutto sarà concluso, spero!

— Ragione per cui tu sospiri; è giusto: troppo massiccio l' oro di quella *Porta* e... per aprirla ..

— Credo non sia difficile quando se ne possiede la vera chiave.

Già, già, la chiave del cuore...

— E del mio cuore, nota bene...

— Che non è falsa, già!

— Come parli?

— Cercheresti forse nel tono della mia voce le note scelte per modulare il bel sogno? In tal caso sarei sempre a tua disposizione.

— Testa pazza! Dove ci rivedremo questa sera?

— Non ci rivedremo perchè parto per M. invitato dal comitato popolare di colà per un discorso.

— Ti vuoi immortalare, dunque?

— Pare.

— Buone cose e arrivederci.

Giulio Oliverio e Paolo De Renzio si strinsero la mano e si separarono allontanandosi dal marciapiede sul quale la marea della gente, fitta in quel giorno festivo, li aveva sospinti.

Giulio Oliverio, gracile, biondo, effeminato si diresse al circolo dei nobili in cui passava le notti e buona parte del giorno consumando sul tappeto verde un residuo di proprietà e di salute. Mentre Paolo De Renzio, bruno, alto, forte, con una certa trascuratezza artistica nel vestire, cosa che nulla toglieva alla sua figura elegante, s' incaminò svelto verso il mare a Santa Lucia, per attingere in quel panorama — apoteosi di ogni incanto — la dolcezza ristoratrice necessaria alla febbre materiale del lavoratore e al sogno dell' artista umanitario, prerogative principali della sua schietta natura.

La stanza era spaziosa, arredata con molta semplicità, ricca di palme e di fiori, sorriso di primavera che il sole, in un' onda gaia di luce, ravvivava per l' ampia finestra aperta.

Una fanciulla splendida come un' odalisca e pura come un angelo, innanzi alla finestra lavorava. Vestiva semplicemente un abitino di mussola azzurra, un grembiulino di seta nera, un velo bianco intorno al collo

e due gruppetti di rose rosse posti uno sul petto e l' altro fra le trecce folte dei capelli bruni. Accanto a lei, sprofondato in una antica poltrona, un vecchio paralitico dal nobile aspetto aveva abbandonato il giornale sulle ginocchia e la contemplava con amore, mentre un' ondata di tristi pensieri parea gli attraversasse spesso spesso la fronte che si corrugava come per segreto dolore.

Di tanto in tanto la fanciulla, quasi ad attingere lena per il suo lavoro, guardava fuggevolmente la campagna; e la discesa erbosa della collina, il verde cangiante della pianura vellutata, il fulgore del mare dorato dal sole che senza fine si stendeva oltre la pianura, le mettevano negli occhi un raggio festoso.

Alcuni passeri venivano a saltellare sul davanzale della finestra, altri uccelletti passavano a stormo, garrendo in coro e mettendo un' ombra rapidissima nella limpidezza del tempo; ed ella curva sull'ago, sorridente, serena, canticchiava una gaia canzone.

L' armonia di quel filo di voce dolce e toccante ebbe il potere di distogliere a poco a poco il vecchio dai suoi tristi pensieri.

— Sempre lieta tu, *Hajdèe*, anche in questa spelonca, fra tanta sventura, con sì misere vesti...

La fanciulla sorrise con gentile baldanza.

— Di' un pò, babbo, in questa spelonca, come tu la chiami, risplende forse men bello il sole? Sentiamo, forse men soave il profumo dell' aria, men dolce il canto degli uccelli? La modestia dei vasi toglie forse qualche cosa alla bellezza di questi fiori che valgono ad abbellire la nostra casa?

Un raggio di felicità passò a vivificare gli occhi del vecchio.

— Brava, e giacchè hai molto coraggio, *Hajdèe*...

— Che debbo fare?

— Cara figliuola! nulla; fai anche troppo lavorando per darmi il pane — e qui al vecchio tremò la voce che ebbe l'impronta di un' angoscia senza nome.

La fanciulla impallidì e gli si fece daccanto premurosa.

— Babbo!... — esclamò con dolce rimprovero.

Egli le prese una mano fra le sue mani tremule, e, fissandola attentamente, le domandò in un sorriso affettuoso:

— L'anima tua non è stata mai allacciata dalla nostalgia del passato, *Hajdèe?*

— No, no, te lo giuro.

— Eppure ti piacevano tanto le feste..... le belle vesti...

— Cose che facevano di me una bambola, non lo dici? Mentre ora, il governo della mia casa, la santa utilità del mio lavoro mi danno altra dignità. Io, ora, sono una *donna*, sono.

Egli l'ammirò con gioia, orgoglioso di lei, ma insistè ancora per togliersi interamente dal cuore il dubbio crudele.

— La musica, la poesia che tu amavi tanto e che ora non puoi più coltivare....

— T'inganni, babbo — si affrettò a dire la fanciulla che aveva compresa l'insistenza del vecchio — Allora non avevo il mio tempo: L'ozio ed il fasto snervano

ed ubriacano, e l'arte, che è la più pura e la più saggia delle Dee, in quella nebbia si offusca e s' indigna se non si dilegua.

> « Ama orecchio pacato
> « la musa, mente serena e cor gentile. »

La quiete di questo luogo delizioso, la serenità che mi viene dalle cure domestiche, dalla coscienza soddisfatta ed il profumo gentile delle umane virtù che tutto ciò mi alimenta nel cuore, formano ben degno e candido letto, perchè l' arte non vi si adagi da signora nell' ora libera o in quella del riposo. È così che con essa ci diamo convegno. Con l'esercizio dell' utile lavoro il pensiero e l' anima si rafforzano, ed in quell' ora, credi, io studio per cento. È nel sano equilibrio dall' attività intellettuale e materiale che io ora intendo la vita e la mia missione.

— Dunque non hai proprio alcun rimpianto nel cuore *Hajdèe*, neppure uno... nulla — e il padre, ansioso, la fissò negli occhi.

La fanciulla si fece pallida, si passò una mano sulla fronte, ma si erse subito alteramente bella:

— Ti comprendo, babbo — ella disse — ti comprendo! ma sappi che non solo amo il mio stato, ma gli sono anche grata per avermi fatto conoscere la superiorità che ha un Paolo De Renzio, l' umile scienziato del popolo, sul venale blasonato, su di un Oliverio! E' questa che tu chiami la nostra sventura, babbo, che mi ha salvato il cuore e..... forse anche l' onore.

Il vecchio, sfavillante di gioia, le prese il capo fra

le mani, e, baciandole con adorazione la fronte, mormorò più volte con indicibile tenerezza che raddolciva in un attimo tutti i suoi affanni;

— Tu sei un angelo, tu sei un angelo! Ti benedico *Haidèe*, figliuola mia...

*
* *

— Toh! chi vedo: De Renzio.

— Oliverio!

— Tornato e da quando?

— Da circa un anno.

— Per bacco! E dove diavolo ti sei nascosto?

— Fra i rami di un superbo *banano*. Oh! a proposito: il tuo *Sogno boreale?* riprese Paolo con enigmatico sorriso.

— Svanito.

— La causa?

— Al solito, gl' interessi...

— Da parte di lei?

— No, da parte mia. Ma tu dunque sei fidanzato — interruppe Oliverio, quasi gl' increscesse quel discorso.

— Ammogliato, vuoi dire.

— Casco dalle nuvole! E come va che hai fatto così presto?

— In un modo semplicissimo. Non sognai mai i fulgori della *Gran Porta*, ma le bellezze naturali d'Oriente, che sono le più splendide e le più vere. Giacchè non ne sapevi nulla, vo' darti la mia formale partecipazione di nozze; è semplicissima, ma per te e per me contiene un grande significato — ed estratto dal

portafogli un elegante cartoncino, glielo porse, poi, salutandolo freddamente, quasi con disprezzo, si allontanò.

Un pò sconcertato da quel fare strano, Oliverio gettó una occhiata sul cartoncino e trasalì:

Lei !! possibile ! — Si domandava come inebetito.

Per un momento, il moto, il frastuono della strada, tutto quanto lo circondava gli danzò davanti agli occhi, qual mondo incerto, confuso, lontano... Egli pensava che, con l' amore e il danaro, avea perduto un altro tesoro , l' affetto cioè, e la stima del più nobile tipo di uomo e di amico.

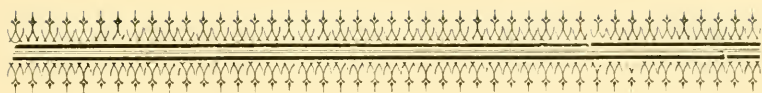
Psiche e Amore

O virtù somma che per gli empi giri
Mi volvi, cominciai, come a te piace
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri

. . . .

. . . .

Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella, il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.

DANTE.

Lorenzo entrò nella cameretta modesta con la consueta familiarità; fattosi alle spalle dell' amico che, sempre curvo sulle sue carte, l'aveva appena salutato, gettò uno sguardo di curiosità sull' intestazione del foglio che quegli aveva davanti — *L' esistenza dell' anima* — lesse, e domandò.

— Una novella?

— Una conferenza.

— Una conferenza su quel tema!?

— Su quel tema.

La risposta fu fatta in tono reciso, e Lorenzo capì che bisognava tacere; sul viso però, gli restò impresso una specie di sbalordimento. Sedè accanto allo scrittoio, e, mentre la mano dall' amico vergava celere i fogli che si succedevano ai fogli, egli accese un sigaro. Fumando, girò lo sguardo per la stanza: il letto non era stato disfatto, le pantofole trapunte in lana giacevano in bell' ordine, l' una accanto all' altra sul tappetino di felpa rossa; l' abito da passeggio color verdognolo pendeva mezzo storto dall'attaccapanni, con

una manica listata di nero dal nodo sciolto della cravatta, e l' abito di casa, buttato a casaccio sopra una sedia, lasciava vedere alcuni lembi della fodera a brandelli di rasetto color caffè.

Allora guardò con curiosità l' amico Giorgio: Egli vestiva tuttavia in marsina e cravatta bianca tale e quale lo aveva visto la sera innanzi alla festa inaugurale del circolo letterario. Dando un morso ai suoi baffi, Lorenzo scattò in piedi, buttò il sigaro, prese il cappello, e via, quasi di corsa.

Giorgio fece un salto al fragoroso scoppio di riso che improvvisamente udì dietro al suo uscio.

Girato lo sguardo dintorno, e cercato così invano l' amico:

— Sarà stato lui — si disse, e gli bastò.

— Sai ? — disse entrando Lorenzo il giorno dopo — ieri ho viaggiato.

— Per.....

— Aversa.

— A fare che ?

— Un servizio a te.

E l' altro sempre distratto:

— Perchè ?

— Diamine, e veggo che non c' era tempo da perdere: Ti ho preparato colà, un posto nel manicomio.

Allora Giorgio sorrise, e pur senza interrompersi:

— Certo, per consiglio della mia — *Anima* — in marsina e cravatta bianca.

Scoppiarono entrambi in una risata.

— Del resto ero a posto — disse Giorgio gaiamente — Nei campi dei privilegiati non si entra che in etichetta.

— Come nella più grande delle Babilonie se non s' ha più che la toga di Daniele.....

— I sassi voleranno.

— Ah, lo sai?

— Lo so.

— E ti lusinga la prospettiva...

— Di risicare...

— Rosicando, ci siamo.

— Precisamente.

— Sta bene — disse per dire Lorenzo, e, per nulla persuaso, mentre l' amico rileggeva alcuni fogli del manoscritto, incrociate le gambe, si diede a seguire con affettato rapimento le spirali del fumo che lasciava sfuggire lentamente, in nugoletti sottili dalle labbra quasi serrate. Ad un tratto, domandò con una certa timidezza nella voce:

— Si potrebbe intanto sentire qualche cosa...

Il tavolo tremò sotto il pugno poderoso di Giorgio che, tutto accigliato, tracciò nervosamente un segno di croce sull' ultima pagina che aveva scritta.

— Al primo del mese venturo — disse burbero e concitato — trovati con altri nella sala del Filologico...

— E saprò; ho capito, grazie tanto — disse l' altro un pò stizzito, mentre prendeva con furia bastone e cappello — Grazie tanto — ed uscì rinchiudendosi l'uscio alle spalle, lesto, lesto, ma pur in modo da non far rumore.

*
* *

Rimasto solo, nervoso, concentrato, Giorgio rilesse da capo il suo lavoro. Cancellò, aggiunse, strappò pagine intere; tornò a rileggerlo così corretto e modificato, e parve in certo modo soddisfatto.

Mai per una composizione egli aveva stentato tanto. Interrogò in più punti i suoi scienziati preferiti, e, data una altra scorsa alle proprie pagine, riprese con più lena a lavorare.

Ma ad ogni tratto si fermava. Ah che pagina faticosa! Era l' ultima: la conclusione per cui molte menti avevano smarrita la ragione, chi impazzendo realmente, chi avventando assurdità, chi arrestandosi smarrito, disperato, dopo aver lungamente e meravigliosamente lavorato.

Ed ora anch' egli si fermava e si sentiva impazzire, e si smarriva nell' intontimento del pensiero, dell' irritazione della volontà.

Più volte raccolse tutte le forze, si protese con tutta la sua intelligenza, con tutta l' anima sua, e fu respinto. Non si arrese; tentò ancora, ancora... come colui che, cacciatosi audacemente nell' interno di un sentiero disastroso, mira da un lato l'enormità dell'ultimo ostacolo che gl' impone: arrenditi; da l' altro i perigli con mille stenti affrontati che gli gridano: coraggio! ed egli non potendo retrocedere chè il dolore del vinto gli spezzerebbe la poca forza rimastagli, nè potendo reggere, fermandosi, all' augustia dell' oppresso, raccoglie il disperato grido di—morte o vita—e si scaglia a precipi-

zio nell' ineguale ultima lotta. Così Giorgio andò innanzi, coll' ostinazione di un delirante, e non si arrese se non quando irrigidito, precipitando ad un tratto da l' alto della estrema speranza, batté con la fronte sulle carte, annientato, quasi vinto.

Quando si scosse avea la testa intronata, la gola stretta, le membra indolenzite; passandosi la mano sulla fronte sentì che era madida di un sudore gelato. A quel contatto gli corse per la vita una sensazione di freddo che trovò eco per lui nella luce scialba che entrava dalla finestra e nel silenzio desolante della cameretta solitaria.

Era già l' alba.

Anche quella notte aveva vegliato; ed era la quarta notte !... Egli pensava vagamente, girando d' intorno a sè gli occhi pesti, quasi senza sguardo. Ad un tratto trasalì: ebbe paura del proprio viso riflesso per caso in uno specchio; pareva quello d' uno spettro.

La cura di sè lo rianimò alquanto. Egli soffriva. Si tastò il polso: avea la febbre.

— Quanti sacrifizii ! e per nulla ! — pensava tutto immerso in un mare di sconforto.

Uno stormo di uccelli, riempendo l' aria di festosi garriti, passò davanti alla finestra mettendo un' ombra rapidissima nella pallidezza dell' alba. Giorgio si sentì un poco riconfortato quasi che il volo delle gentili creature avesse aperta una nuova corrente all' intelletto e alla speranza. Un bisogno prepotente d' aria e di luce lo spinse di corsa a spalancare la finestra. Un' ondata di frescura un po' frizzante gli battè sulla faccia con immenso sollievo dei suoi nervi e del suo respiro.

Respirò, respirò forte a larghi polmoni, cibandosi di quella corrente refrigerante con l' avidità di un risuscitato, mentre l' anima, nell' inesplicabile impulso di confidare a l' immenso le sue pene estreme, parea raccogliersi tutta nello sguardo per vagare smarritamente con esso sull' estensione perlacea del vasto orizzonte

Là giù, un tenue velo opalino copriva la catena lunga dei monti; di quà, oltre le casine bianche, occhieggianti fra il verde cupo delle ville sparse sulla collina, una striscia di mare lattiginosa annunziava il sole con repentini bagliori. E quei bagliori pareano sorrisi che venissero di lontano, lontano, comunicandosi a grado, a grado al verde delle piante, al bianco delle casine, alla brullità dei monti, che si rischiaravano dolcemente, come si rischiarava il volto di Giorgio, lo sguardo, la mente di lui.

Dalla piccola valle, seminata quasi tutta di palmizi e di fiori veniva un dolce squillo di bronzo, richiamo di preghiera. E l' anima di Giorgio, or che la mente taceva, si prostrava volenterosa, calma, con purissimo, quasi impercettibile gaudio, innanzi alle immense voci e luci del mondo arcano che egli percepiva soltanto, direi, col *substrato* del suo pensiero.

— Signor Giorgio — udì chiamare al colmo del suo rapimento da una voce dolce e nota.

Guardò a destra, e, nel vano della solita finestra, fra i cortinaggi di fino merletto si disegnava l' ideale figura della giovine vicina, della nobile mattiniera, Marina D' Anselmi.

— Buon giorno, marchesina.

— Buon giorno, signor Giorgio. Come siete pallido! volevo proprio domandarvi se vi sentiste male.

— Un poco, grazie.

— Avete molto lavorato in questi giorni, non e vero?

— Si.

— Allora è pur vero che così vi rovinerete la salute. Ma del resto, come fare? So..... so bene io che...

— Che cosa sapete voi, marchesina?

— Che se vi s' impedisse di studiare, voi ne morreste.

— E che cosa ve lo fa credere?

— Il mio cuore — disse con slancio, ed arrossì.

Giorgio, che da un pezzo credeva di leggere il vero in quel cuore, provò una segreta esultanza.

— Ditemi, ditemi come esso ve lo fa credere, Marina — supplicò appressandosi rispettosamente alla ringhiera che li divideva.

Perchè l' aveva chiamata Marina? perchè la guardava con quegli occhi lucenti e penetranti?

— Dio mio, che cosa ho detto — esclamò ella tutta smarrita.

Egli sorrise del suo sorriso buono.

— Perchè vi confondete, perchè vi addolorate, Marina? E' tanto bello sentire il vero da una fanciulla buona come voi, da una voce dolce come la vostra... — e parve attendere sicuro dell'effetto delle sue parole. Le labbra di Marina tremavano, le sue mani bianche gualcivano nervosamente il merletto dell' abito, il petto ansava forte; ella lottava, ella non voleva, sopra tutto che sgorgassero quelle lacrime copiose, pungenti che

sentiva già negli occhi. Egli la contemplava, felice di quel turbamento; ma ad un tratto, impietosito, disse:

— Non vi torturate più così, ve ne prego; lasciate libere quelle lacrime, chè quand' anche riusciste ad arrestarle, esse hanno detto abbastanza, povera e cara la mia Marina! E voi che siete tanto buona, tanto buona, dovreste ringraziarle, quelle lacrime, perchè senza di esse, non avreste fatto un gran bene in questo momento a chi tanto ha sofferto e soffre ancora... a chi soffre per quello che voi sapete tanto bene, Marina.

— Ah! — ella gridò allora — Giorgio, è giusto infine che io pianga, non é vero? Bene, lasciatemele versare tutte, tutte queste lacrime che Dio solo sa da quanto mi soffocano l' anima!

L' orgoglio, la timidezza — seguitava fra i singhiozzi — me le hanno ricacciate tante volte in fondo, che io credeva di essermi abituata a questo supplizio, e di non temerlo più.

Ma veggo che è invincibile il corso di ogni cosa, e voi pure lo vedete, Giorgio, voi pure lo vedete!..... Certe forze sono ineluttabili e non si comprimono che per dare ad esse, nello scoppio dell' avversaria, l' impulso della vita. E' il fine della lotta — Qui Giorgio diede un balzo; i suoi occhi mandarono un lampo di strana luce. Si protese con tutta l' anima verso la fanciulla, e...

— Parlate, parlate, Marina! così..... ancora..... — diceva ansante, pendendo dalle labbra di lei come per raccogliere la voce di due oracoli.

Ma il pianto soffocava la voce alla fanciulla che, facendogli un addio con la mano:

— A più tardi — disse — ora non posso..... lo vedete — e singhiozzava forte — più tardi saprete... vi dirò... — e scappò dentro tutta in lacrime, tutta tremante dopo aver rinchiusa con moto convulso la finestra.

*
* *

« Certe forze sono ineluttabili e non si comprimono che per dare ad esse, nello scoppio dell' avversaria, l' impulso della vita. »

Queste parole, imprigionatesi nella mente confusa di Giorgio, lo riportarono istintivamente alle sue carte.

Egli percepiva una certa analogia fra quella riflessione ed il proprio pensiero, quella riflessione e lo studio della sua — *Anima.*

Ma da dove sorgeva?

Con essa a che cosa giungere, che cosa concludere?

Bisognava coordinare nuovamente, dunque, quelle infernali agglomerazioni di idee?

Sentì che il pensiero era pronto, ma l' organismo era stanco; e si sgomentò profondamente. Ma egli ora aveva l' amore della fanciulla gentile, colta, intelligente e buona, l' incarnazione perfetta del suo ideale, e nella gioia dell' insperata confessione di lei, sentì rinvigorire in sè il coraggio e la speranza.

La riattivazione delle idee, però, gli sprigionò nella mente, come un nugolo di scintille in un mondo torbido, in cui, a misura che il nuovo barlume di luce tentava far largo alla concezione, avveniva una danza

come di fuochi fatui: apparivano nella confusione, e sparivano non appena uno sforzo di volontà cercava ghermirne qualcuno per definirlo.

In questo tormento del pensiero un eccitamento nervoso sì impadroniva di Giorgio, accendendogli il sangue nelle vene sino alla soffocazione.

Egli comprese che così non poteva durare a lungo, e si affrettò a tracciare alla meglio, come un semplice appunto le idee che gli furono più possibili di formulare.

Scrisse:

« Le forze tutte, figlie le une delle altre, non estinguendosi mai, ma alternandosi sempre ognuna con la propria antitesi al chiudersi d' ogni parabola, per leggi ataviche trasmettono dei germi in quelle imperanti che, per ordine naturale sono sempre le più perfette. L' assorbimento e la trasformazione di questi germi nelle essenze che si sviluppano per la vita e la perfezione della natura novella stabilisce un' altra lotta la quale, essendo sempre purificatrice, produce nell' attrito la fiamma della giustizia che fa pensare al misterioso fuoco motore dell' universo.

Questo lavorio è forse ciò che comunemente chiamasi *calvario* di ogni cammino. Il fuoco strugge e crea il dolore, del quale forse, eccone la fonte.

Un velo scese sulle pupille di Giorgio; la penna gli sfuggì dalle dita, e, stordito, barcollante, potè trascinarsi appena fin presso al letto su cui cadde spossato sopraffatto da una febbre gagliarda.

Verso sera venne Marianna, una buona vecchierella che lo serviva da otto anni, dacchè si era stabilito a

Roma per i suoi studi. Ella era un pò brontolona, ma Giorgio le voleva bene perchè aveva molto cuore, e con le sue affettuose premure, gli ricordava la cara mamma che aveva perduta da bambino.

L' angoscia della povera donna fu davvero commovente nel trovarlo così malconcio, e mentre si aggirava d'intorno al letto e nella stanza attendendo ad un mondo di utili faccenduole, non cessava dal borbottare contro tutti i libri e le carte che *gli strozzavano maledettamente la giovinezza.*

—Volete altro ?—chiese raddolcendo la voce quando ebbe finito.

— Nulla, grazie — rispose Giorgio con un bonario sorriso; poi, scorgendo una busta più tosto voluminosa che le usciva a mezzo dalla tasca del grembiale:

— Che cosa è quella ? — Domandò.

— Ah, si — fece la donna tirandola su con un pò di mala voglia — me l' ha data il portiere; ma spero — soggiunse con vivacità — che non vi metterete col naso sulle carte anche con quel febbrone.

Giorgio sentì che il cuore gli si turbava in un dolce presentimento.

— Dammela, su — chiese stendendo la mano con impazienza. Come l' ebbe, corse subito all' indirizzo; gli erano nuovi quei caratteri, ma il cuore gli batteva più forte nel petto. Strappò la busta, con gli occhi scintillanti, tutto smanioso.

Ah, non s' era ingannato; era Marina ! Marina, dunque, gli scriveva ? Quale gioia !

In certi momenti si vorrebbe essere tanto soli da sentire fastidio, direi, anche della propria ombra.

— Ho detto che non voglio più nulla, che fate dunque ancora lì, voi? — con insolita alterigia disse alla donna che s' indugiava a piè del letto innanzi ad una immagine di Cristo attaccata alla parete. La vecchietta lo guardò sorpresa e spiaciuta, poi, borbottando non so che cosa, si affrettò a ravvolgersi nello scialle.

Così si scostò dal quadro, ed allora Giorgio, che seguiva impaziente ogni movimento di lei, vide accesa innanzi al Cristo una piccola lampada votiva. Si commosse alla fede di quel cuore semplice ed affettuoso.

— Ecco, ho finito — disse Marianna fra il rimprovero ed il corruccio — Buona sera.

E Giorgio, già pentito della sua durezza.

— Buona notte, Marianna — le rispose con tutta la dolcezza che potè mettere nella sua voce.

*
* *

Marina gli scriveva:

Giorgio,

« Di lottare non si finisce mai. Ora che il pianto mi ha infranto l' orgoglio, il cuore reclama il suo diritto di vita infrangendo inesorabilmente quel ritegno con cui fino ad ora lo aveva avvolto per negarglielo. E alle lacrime dell' orgoglio sono successe quelle dell' amore

Di quante virtù credete voi capace il cuore umano? Di molte, non è vero? Qual'è la sua vera vita? L'amore, l' amore casto, santo, eterno che rende puri e buoni,

virtuosi e grandi, che rende angeli gli uomini, che li rende eroi, li immortala se in essi si unisce al Genio.

Il vero amore può essere occultato dall' anima retta, sino a quando essa non avrà reclutate tutte la virtù che essenzialmente lo formano. E proprio questo ha fatto il mio cuore, Giorgio. Ora esso vive potentemente nella sua unità di forze atte ad annullare il legame che l' opprimeva e che infrange. Se ho pianto, si è che assisteva in me ad un' agonia; ma ora, vittoriosa, sono felice di venire a voi, fine del mio cuore come Dio lo è della mia anima.

Però, confesso, in questo momento io tremo: Mi stimate voi? voi che sapete quasi tutta la mia istoria: Di là un padre dissipatore che...— ebbene a voi nulla si tace — che mi predica la più iniqua corruzione; di quà una madre pazza che dolorosamente mi fuorvia la fantasia; e innanzi a me, di continuo, questa nonna decrepita la quale non sa che ripetermi e le nostre predilezioni di casta, ed eccessi di fanatismo, e leggi di fatuo orgoglio, e snaturata superbia, come se tutto ciò debba formare la scuola obbligatoria della mia vita.

Oh, quante cose ho visto goffamente cozzare insieme dintorno a me!

Quante volte mi sono sentita stritolare l' esistenza in questo ingranaggio d' imperfezioni, in questo *caos* di fatalità, i cui impuri vapori mi impedivano di guardare il cielo, e le cui nauseanti esalazioni mi davano orrore della terra.

Eppure io era nata in quel *caos*: io, si può dire, ero parte di esso, ero venuta formandomi della sua stessa vita. Chi, dunque, me ne faceva capire gli orrori, chi

mi diceva di regioni più belle, più pure a cui dovessi aspirare e credere?

Era una voce arcana, un' arcana promessa che speravo vedermela spiegata in sogno; speranza ardente al cader del sole, delusa al suo nascere, estinta mai, mai!

Ecco la mia lotta interna, lotta continua che mi si faceva sfibrante, omicida.

Alle volte mi vedevo smarrita, perdutamente smarrita come fra lande deserte popolate di belve, come fra grandi tenebre di profondo abisso, turbata, torturata di continuo da questa forza estranea, quasi volontà a parte che non fosse mia e che non volendo stare in me, cercasse instancabile la sua via.

Cominciavo a farmi strana, ed i miei parenti tentarono di venirmi in aiuto consigliandomi ognuno secondo i propri principii.

Mia madre m'invitò ad intrecciare con lei ghirlande su freschi cadaveri; mia nonna la direzione di un superbo mausoleo con anticipata e pomposa epigrafe, e mio padre... mio padre osò perfino propormi di assistere alle feste delle sue concubine.

Con che indignazione li respinsi tutti, potete immaginare; ma la loro insistenza mi si comunicava mio malgrado.

Era il sangue che piegava al sangue. Ed un po' mi mantenni, un po' vacillai.

Quando mossi per il cimitero, mio padre giurò di vendicarsi. A ritroso, soffocata non so da quanti sentimenti opposti, scelsi il sito per il mausoleo; poi sparsi alcuni fiori sulla fresca bara di un giovinetto. Non l'avessi mai fatto!

Un altro supplizio cominciò allora per me.

Annoverata così fra le sfacciate menzogne che gridavano le lapidi dei mostri che conobbi viventi, io non vidi più che attraverso quelle stesse menzogne, e perdei la fede.

Disgustata dall'abjetta trasformazione e putredine di quel corpo, cadavere appena da poche ore, io non vidi più che attraverso quel terribile disgusto, e perdei ogni tratto di gioia, ogni illusione.

Questo supplizio mi acuiva il pensiero; e più brutture scorgevo nel mio mondo, e più mi si accentuava la reazione avvicinandomi così ad un momento decisivo; io lo sentiva.

Dagli sguardi foschi di mio padre, dai vaneggiamenti allusivi di mia madre, dai sogghigni di mia nonna, da l'aria di cupo mistero che tutto ciò mi metteva dintorno, io arguiva che una rete minacciosa veniva intessendosi al disopra del mio capo, e tremavo, e speravo. Prima sperai, più che tremare all'idea che una completa rottura in famiglia, dandomi l'indipendenza, mi liberasse da ogni incubo, procurandomi forse felicità; poi..... poi mi spaventò l'incertezza, di questo sollievo e la certezza, invece, della solitudine, dell'abbandono pieno di maledizioni di quelli che pure erano mio padre, mia madre! e che fino allora avevo soltanto nell'intimità conosciuti ed istintivamente rispettati, tollerandoli. Tale dolore in quel momento in cui più che mai sentivo l'orrore di quei legami, mi convinse come non avrei potuto mai rinnegarli senza aver fatto prima agonizzare, in terribile ribellione, tutta la parte del mio sangue ereditata da loro.

Questa conclusione mi parve infame, assurda, ed inveii contro me stessa perché mi ero permessa di formularla. Ed infame era, sì, perchè scaturiva da infima fonte; assurda no. impossibile no, perchè avvenne; ah! sì, pur troppo avvenne!

Nella mia casa, divisi tutti dalla diversità dei propri caratteri, si viveva in apparente accordo perchè questo piaceva molto a mio padre, esentandolo dal dare molti rendiconti al mondo — egli che, da vero despota, ci teneva avvinte, assegnandoci con rigore perfino i viveri... —

Dalla mia ribellione tutto cambiò. Successe una certa agitazione, una certa discordia, una palese rivalità fra le due donne e lui. Vedevo addensarsi di giorno in giorno la tempesta.

Gli sguardi di mio padre avevano dei lampi che mi passavano le carni come i ferri di uno istrumento di tortura. Egli cominciava a negarci il cibo; ed ora, nello sfinimento delle privazioni dopo quello delle lotte, vedevo avvicinarsi col terrore il momento dello scoppio; avevo paura sopra tutto di quelle due donne: la vecchia e la demente; scarne, livide, sparute, non facevano che rodersi in silenzio, contorcendosi di continuo le mani, quasi per affilarne così le unghia e balzare in viso al padrone quand'egli avesse loro negata l'ultima speranza.

Quel giorno venne presto.

Li vidi riunire, li sentii ragionare prima pacatamente, poi le voci si alzarono fino alle grida di collera; udii suoni di percosse, poi lamenti, pianto, singhiozzi secchi come corde spezzantesi, e turbini di bestemmie

e slanci di maledizioni e grida e tumulto e fracasso e distruzione, il tutto che si avvicinava a me come fuoco di mitraglia che mi avrebbe certo colpita dopo avermi assordata e sfinita.

Quanto soffrii in quel momento è indescrivibile. Pure, dal più profondo di tutto l'esser mio sentivo elevarsi percettibile appena, una nota canora, prolungata, costante, come un osanna dolcissimo, e che a me, tremante, livida, annientata sembrava uno scherno ed una beatitudine, un gaudio ed un cruccio, una speranza, una promessa ed un tormento insieme.

Ah quella voce, quella voce io la riconosceva! era la forza misteriosa, quella che io aveva nel mio cuore e che non pareva mia, che nella smania di espansione era stata causa del mio misero stato, ma che pur io non osavo se definirla fatale o benedetta.

L'uscio della mia mia stanza fu abbattuto con ira, ed i tre furiosi mi furono sopra; e lì rampogne che mi rivoltavano l'anima e percosse e maledizioni, chiamandomi tutti e tre causa della loro rovina.

Ed io prima cacciai un urlo di spavento, poi di terrore, di dolore, di ribellione, di disperazione e d'angoscia, ah l'angoscia!... che angoscia quando, senza più una forza fisica e morale che mi sostenesse, avvertii la fine nell'oscurità della confusione; e diventai nulla io stessa, chè nulla più sentii, nulla più vidi.

Che avvenne di me? se non ero morta, il pensiero, la coscienza delle cose, la volontà, l'anima mia, ov'erano andati?

Ecco la prima domanda che mi rivolsi quando aprii gli occhi e quella luce bianca, diafana, arcanamente

armoniosa, piena di sublime pace di quell'alba che mi parve del mio primo giorno, perchè sentii il fremito della vita in un'estasi mai provata, estasi sublime, ineffabile, per quanto indefinita. Mi sentivo sollevar tutta in un turbine di dolcezze.

Del passato non rammentavo più nulla, tranne che tutto e per sempre fosse finito fra esso e me.

Io ero purificata, perfettamente isolata, nell'oscurità della più completa inconscienza, come i neonati; vivevo e non sapevo di vivere, nè di che vita. Però, intimamente sentiva serpeggiarmi qualche cosa come quella luce o fiamma che dicesi latente in ogni sacra tenebra ».

Giorgio fremeva. Era strana quella lettera d'amore. Egli rammentò questo brano di Victor Hugo:

« I vulcani sono pieni di un'ombra capace di fiammeggiare. Ogni lava da principio è oscura ». Sempre predominato dall'idea fissa della *sua anima* volle pensare alla morte, ma l'ansietà, ora quasi superstiziosa di continuare a leggere la preziosa lettera, fu più forte della sua volontà.

« La mia cercatrice dunque non trovava neppure ora che era sola, libera, pura la sua via?

Ad un tratto, qualche cosa di freddo e profumato mi cadde da l'alto sulla faccia, dandomi una leggera sensazione della realtà. Guardai istintivamente in su. Voi eravate alla finestra, Giorgio; provai un tuffo nel sangue, e, attraverso la nebbia rosea, luminosa che era scesa sulla vista rompendone il primo incanto, mi vidi distesa sull'erba del giardino sotto gli aranci fioriti. Una dolce brezza copriva di zagare la mia veste az-

zurra. Sull'orizzonte, dal mare e dal cielo che si toccavano come due immense labbra, sfuggiva il primo bacio del sole che scherzava civettuolo sul rosso delle ciliege nel frutteto; gli uccelli cantavano e l'anima mia tremolava tutta in una ebbrezza gioconda che mi guidò nuovamente a voi. Eravate semplice e grande come un fanciullo pensatore, e in un attimo tutta, tutta la mia nuova esistenza si concentrò negli occhi vostri dalla larga pupilla e dallo sguardo profondo, mentre la luce e la fiamma latente mi si fermavano al cuore irradiandolo celestialmente. Così nacqui all'amore!

Conoscevo finalmente la natura della mia ansia segreta, e la benedicevo. Oh, la sublime ragionevolezza della sua lotta!

Qual differenza fra il passato ed il presente. E' pur vero che il brutto ed il bello messi insieme non vanno mai d'accordo e che l'uno non può imperare perfettamente senza la soppressione dell'altro.

Trovato che ebbe il cuore la sua via, ebbe la calma la pace, non la felicità.

Cominciò allora per me il Calvario che sapete, l'ansia, cioè, di dirvi tutto il mio amore, soffocata dal necessario indugio per l'acquisto di quelle virtù che dovevano rendere me, educata spregevolmente, come una schiava, degna della vostra stima, degna di voi che sapeva adorno di tutti i più grandi e forti doni di cui Dio può colmare l'umana creatura.

Mi raccolsi tutta nelle mie poche altezze, e per voi, Giorgio, il mio cuore cominciò ad esercitare con la coscienza massima del senso libero, la pietà, la pazienza, la carità, il perdono verso quegli stessi che lo marto-

riarono, ma che esso non temeva più perchè aveva alfine trovato il suo vero ideale e la sua fede.

Per voi ho compresa tutta la sublimità della stessa mia virtù, l'umana poesia e le auguste voci del mistero. Per voi ho perscrutato il sentiero del bello nella cui purezza ho scoperta la religione del vero, quella che ci richiama al culto dello spirito, di questa forza immensa, creatrice di sublimità, che abbiamo in noi, cosa che tutti sappiamo comprendere, ma che nessuno sa definire; mistero che ci affratella a quell'altra potenza più estesa, ma egualmente soggiogante per grandiosità, a quella che regge l'universo e che noi chiamiamo Dio.

Oh, come ci eleva questo paragone, Giorgio!

Come dolce esso rimane all'anima, a questa nostra prigioniera reclutante anch'essa, come il mio cuore, le sue forze che devono scioglierla dal suo involucro di corruzione attraverso il quale, per manifestarsi, si offusca anche il suo moto più legittimo e santo.

La libertà! e se non fosse sentimento impulsivo dell'anima come avremmo potuto vederlo noi passare integro, di generazione in generazione. accendendosi attraverso i secoli? Come spiegare altrimenti, che noi, sognatori di questa libertà, di godimenti, di vita, nell'incessante ansia del domani posponiamo tutto ciò all'oppressione della bara, della morte, verso cui il tempo inesorabilmente ci conduce?

Anche l'anima, ahimè! ha la sua esistenza a parte. L'istinto, percezione o movimento essenziale di ogni nostra facoltà intellettuale e spirituale è la fonte del movimento umano, non è vero, mio psicologo? »

— O, mia Marina, Sì, sì — gridò Giorgio fremente, sentendo che la nuova parola d'amore scopriva un vero mondo di luce nel suo intelletto e nel suo spirito.

« E quell'altra ansia che alle volte ci opprime, nel guardare un bel cielo, fino a farci sentire l'impulso di squarciarci il petto e slanciare come razzi nell'azzurro, nell'infinito, tutte quelle dolci voci, quelle armonie che formano l'intimo della nostr'anima, tutti quei desiderii, quelle aspirazioni che non possiamo manifestare, sconcordando coi nostri tempi, in cui verrebbero chiamati, se si manifestassero: Chimere o Utopie?

Possibile, dico, che queste ansie non verranno mai appagate? che vennero messe in noi per morire in noi? che non abbiano alcun fine, quando tutti i nostri movimenti materiali e spirituali ne hanno uno?

Ma perchè devio io mai dalle confidenze del mio cuore? Perchè andar dietro a incerti fantasmi filosofi invece di dirvi subito il dolore che mi opprime attraverso tutte le infinite ed intricate gioie della mia resurrezione?

Giorgio, io vengo a voi e voi venite a me; ma non c'illudiamo; enormi sono ancora gli ostacoli che impediscono la nostra sacra unione. C'è molto ancora da pensare ed operare. Quando il sogno è grande ed il riposo è breve, la veglia stanca la speranza di gustare sino all'ultima nota l'armonia della fantasia beatificata dal bello arcano. Ed io, a conforto, prendo la certezza che noi andremo, andremo attraverso il tempo e lo spazio per due sentieri eguali e convergenti, sentieri ripidi e stretti, seminati di poche rose e molte spine; divisi da un'abisso ma riuniti da un cielo; limitati nei

passi, ma universalizzati dalla Spera della Verità in cui affonda il nostro petto, di cui si circonfonde il nostro capo.

Come venne a me una simile idea? Udite:

Era il mese mariano ed io mi trovai per caso nella chiesa di un convento alpino.

In cima all'altare ardente di ceri rifulgeva l'immagine della *Vergine d'ogni grazia* fra belle ghirlande di rose e superbe piante di gigli.

Sul *Coro*, le suore e i frati francescani, divisi da un'alta grata, cantavano melodiosi inni sacri a cui rispondevano ad ogni versetto i fedeli assiepati sotto le vetuste arcate.

A misura che le voci si spandevano e si alzavano fra il fumo dei turiboli e il profumo dei fiori, il fervore crescente della fede eguagliava a poco a poco le dissonanze delle voci che si riunivano in un'unica voce, e verso il finale fu così portentosa la dolcissima onda canora da far oscillare le fiammelle sui pallidi ceri, da far tremare le immagini sui vecchi altari.

Fu una solennità paradisiaca.

Chiusi gli occhi e dissi: Cantano gli spiriti! Sparve la differenza di età, di sesso, di condizioni restando solo l' opera del rito in una fede.

Pensai a voi, al sentimento che ci lega; così convenni che in ogni caso ci resterebbe il meglio: l' eguaglianza dell' ideale nell' inno virtuoso della vita.

Il vostro naturale attaccamento alla scienza non vi fece pensare da me, che vi rappresentò sempre al mio pensiero curvo sulle vostre carte, sui vostri libri.

Nelle notti che vegliavate, il raggio del vostro lume

baciando il mio letto, mi risvegliava. Allora, attraverso i muri, percepivo perfino il fruscìo della vostra penna, e con voi, col vostro pensiero, anche il mio pensiero finì per dare un sogno al giorno, un sole alla notte nel mondo dell'anima. Come vedete, molto avete dato al mio destino perchè io non mi cooperi tutta a bene del vostro. Però se all'onesto lavoratore devesi dire: chiedi, all'amata lontana si può dire: comanda.

Ma io non vò che parlare: Incomincio dal problema che vi preoccupa logorandovi, Giorgio; problema che, essendo unico nel genere, non è di quelli che si sciolgono con la parola ornata, ma coi fatti evoluti e in parecchi millenni di secoli!

Se la verità della fine, dunque, è nel fine del principio che è Unità, siamo noi giunti a tal grado di perfezione, il mondo è giunto a tal grado di armonia da sentire il diritto di rendersi responso del Tutto?

Così fosse! Ma siamo appena nell'ora della scienza utopistica, perciò mal regge nel precipitoso confusionismo la scienza astratta. Senza contare che sino a quando i darviniani non avranno indicato chi diede vita ai nostri antenati quadrumani, è un pericolo, anzi un delitto togliere alla scienza ascetica il campo dell'anima.

A freno dei vergini impeti, Giorgio, la nostra gioventù non può avere che Dio, come a vantaggio dell'opera di lotta, per dissipare l'inerzia dello scetticismo, non v'è che la fede in una vita futura, fosse pur quella della simpatica trasmissione delle anime!

E' necessario per l'ordine e per la legge dell'onore

sommersa oramai abbastanza dall'adulterio e dal danaro in bagni di fango e di sangue. Così crede in me la *donna* e vorrebbe che voi credeste non foss'altro per la gioia di sapere un giorno riuniti i due sessi nel possesso tanto angosciosamente e lungamente agognato dall'umanità, della luce e dell'infinito. E' l'unico sogno che non distoglie dalla realtà, ed io l'amo ».

Così finiva la lettera di Marina, che Giorgio strinse nel pugno come un delirante.

Quante scintille misteriose e strane avea essa sprigionate dal suo cervello in tumulto!

Ritornato al suo tavolo scrisse febbrilmente ciò che potè cogliere a volo da l'intima esaltazione che lo soffocava:

« La natura dell'uomo è una, uno il fine, mille le vie per conseguirlo, come mille sono le note musicali che compongono una meravigliosa armonia.

Il Creato è in continuo concerto. Il dovere dell'uomo è di appianare nel proprio regno le dissonanze che sente e vede.

Il sentimento predominante in un individuo tende a formarsi reclutando tutti quelli che sono adeguati alla propria natura. Questo lavorìo forma la vita e crea il tipo. La differenza del tipo regola la battuta e stabilisce l'equilibrio.

L'operosità tende ad eguagliare la nostra sorte come il vento tende a dare il bianco, colore della luce, ai sette colori d'una girella.

Il corpo ne è il motore.

Più chi lo regola ci ama, e più è avaro di combustibile — *Muore giovane chi al cielo è caro!* —

Col tempo, il germe della perfezione, nel protendersi

alla vita, spinge la chimera, questa, il sogno, il sogno l'anima e l'anima l'involucro corporeo. — Da qui forse, l'impulso supremo che dà il sudore nell'agonia? —

Alla fermata istantanea del motore, la girella, splendente nella sua iride, subisce lo slancio, caratteristica dell' impulso, raggiungendo un' altezza adeguata alla virtù del proprio sentimento di libertà in cui si disgiunge da se stessa per ricongiungersi moltiplicandosi con ogni colore affine alla propria iride, mentre gli avanzi isolati o parti inesplicate ricascando nel vuoto fra la visione del bene non goduto e nell'ansia di presto ritornare degne di goderle, rendono sempre più turbinose le feconde armonie che incontrano — loro forze affini — nelle quali s'incarnano mediante le manifestazioni estatiche dell'amore, che diventa così, *ago-magnete* della *nave universale*.

Sì chè, nell'attrazione ascendentale dell'infinito, il ciclo planetario potrebbe simbolizzare, direi, il lato corporeo delle innumerevoli e svariate astrazioni che danno un' Essenza all'Universo.

Il sogno dunque, si cambierebbe in anima, l'anima in utopia, l'utopia in chimera e così via via sino alle più audaci ricerche dell' ignoto — ordine di santità in orbita cometarea — nel mondo di quel Tempo che dà un cammino progressivo alle umane generazioni? E' forse perciò che queste, prima di formarsi in qualsiasi educazione, mostrano sin dall' infanzia di avere nel sangue, nell'anima l'indole caratteristica dei propri tempi?

Nessun figlio, infatti, somiglia perfettamente al padre suo.

Se l' anima fosse solo chimico prodotto della mac-

china, avremmo avuto maggiore civiltà ai tempi dei giganti.

E se l'uomo fosse solo prodotto dell'accoppiamento naturale senz' ombra sostanziale di spiritualità non si sarebbe avuto—secondo la scienza di Pallas—l'addomesticamento primordiale per eliminare la sterilità animale, addomesticamento tanto più fecondo per quanto meno appartenente a condizioni di tempo stabilito e più favorente le condizioni mutate ed oscillanti.

Tale necessità di mutamenti e di oscillazioni non vengono forse in certo modo ad affermare le possibilità su accennate del simpatico evolversi e riprodursi delle forze inesplicate tanto della materia quanto dello spirito, il tutto favorito dall'operosità ascendentale, figlia motrice del Cuore universale?

Nel cammino del progresso, il mondo forse non torna al suo principio, cioè, all'armonia sublime della sua natura e che già comprende in quella dell' universo?

Il mondo esteriore non è che la perfetta riproduzione dell'interiore senza del quale, l'universo istesso non avrebbe forse ragione di esistere?

L'uomo ha inteso di formarsi una famiglia, una società una patria un regno, perchè l'anima sua in essenza ha la sua famiglia, la sua società, la sua patria, il suo regno.

Nulla cade nell' oblio. Non si suicida chi in terra ha ancora una speranza.

L'ansia del proprio bene é inestinguibile ed eterna come la bellezza. L'ateo che si toglie la vita vede il suo bene in ciò che egli chiama riposo eterno, la fine, il nulla.

Concatenazione di esistenze, concatenazione di essenze. La storia, emblema dell'eternità del nostro spirito, unisce il passato al presente, questo e quello all' avvenire.

E' il rosario dei secoli; in ogni monumento erompe il gloria ai sentimenti, alle azioni nell'unità del carattere e dell'indole: dell'unità, che è forza senza la quale nulla a noi è possibile di compiere, essa, la vera nostra luce che, nell'avvicinarci al fine, ci rischiara il principio o la sponda d'ogni cosa creata ».

Giorgio, trionfante, delirava.

Questa, questa, dunque la corrente della marea vitale: la redenzione o la consacrazione del profano nella concretazione dell'astratto per l'estasi suprema dell'Iride superno riposo di Dio?

Dio! E che cosa è Dio?...

Un rapido ricordo l'annientò: « *Sino a quando i darviniani non avranno spiegato chi diede vita ai supposti antenati quadrumani, è una colpa, anzi un delitto togliere agli asceti il campo dell'anima* ». Così a lui, moderno psicologo, Marina, la scientifica ispiratrice, l'umanissima vergine nell'epistola del puro amore.

La penna sfuggì dalle dita di Giorgio e mortale sgomento lo vinse: Dunque avrebbe di nuovo sbagliato, sarebbe mai vano anche quest' ultimo sforzo del suo intelletto, della sua volontà...

Una certa inconsiderata disperazione l' incrudelì verso quella parola d' amore che, col dubbio, gli dava quasi la morte. Spiegazzò la lettera e la rilesse, cercando, avidamente, spassionatamente cercando.

A un punto, fu costretto fermarsi con la mano i ce-

leri battiti del cuore: aveva trovato. Marina, l'idealissima, la cristianissima ispiratrice, scriveva: *L'istinto, percezione o movimento essenziale di ogni nostra facoltà intellettuale e spirituale, è la fonte del progresso umano* — Fu preso da un riso convulso di strano trionfo fra un nuovo e più doloroso spegnersi e riaccendersi del forte miraggio della sua mente.

Una contraddizione? La contraddizione anche nell'idolo dei suoi più sublimi sogni?......... La contraddizione! L'avrebbe vinta. Ma si strinse le tempie fra le palme, come per arrestare la fuga violenta della ragione schiva del nuovo studio tumultuoso. Per quanto tempo l'incompressibile, l'ignoto, l'infinito che erano in lui e fuori di lui lo tennero come acciuffato per i capelli soggiogandolo? Era l'ultima lotta.

Tutto, tutto finalmente sentiva, ma nulla, nulla ahimè, egli vedeva. Il suo: *Voglio* era un grido nel caos, un volo nelle tenebre. Era l'essere che, protendendosi alla cieca verso l'essenza dell'essere, abbatteva l'anelito sfasciando la ragione.

Vinto dall'istinto della propria conservazione, tornò al suo letto, ma non senza aver dato prima sfogo al suo supremo orgoglio gridando nell'intimo del suo spirito, con tutti i popoli, con tutti i Grandi: Ho bisogno di adorare qualche cosa di paternamente eccelso anch'io!..... Dopo il colmo dell'abbattimento ebbe il primo bagliore di lucidità nel sentore del limite assegnato ad ogni umana creatura.

Spossato, avvilito, socchiudeva gli occhi, quando, attraverso le lunghe ciglia, la dolce penombra e il silenzio profondo che regnavano nella cameretta, scorse sulla

parete, a piè del letto la immagine del Cristo, bella e come vivificata dalla fiammella oscillante della lampada votiva.

Fissò, fissò a lungo quell' immagine, fra i battiti delle tempie e la celerità del sangue, con l'ostinato incantesimo di un indefinito sentimento intenso.

L'allucinazione della febbre finì per dare barbagli strani alla fissità di quello sguardo. Gli sembrò a un tratto che il Cristo si distaccasse dalla tela, dolce e maestoso nel manto azzurro e nella veste rossa, per mostrargli da vicino il Suo cuore ardente, mentre la fiammella della lampada parea farsi d'incendio intorno a Lui. Ed era così confortante la visione, da riempire vagamente di gratitudine l'animo del giovane verso la fede della vecchia fante.

Per affinità di tenerezze pensò alla sua mamma, ricordò le massime evangeliche, le preci, i misteri di quella religione che ella gli aveva impartita da bambino. Così, pian piano, il pensiero trovava la via della più infallibile logica pur non distogliendosi, anzi, internandosi nel più puro senso del mistero. E tutto in lui era pago cominciando dall'egoismo, che trovava il fondamento di quel mistero nella voce essenziale dell'umanità. Il dolce calore che gli si spandeva nel cuore per il trionfo insperato della mente, vinceva a grado a grado l'agitazione del sangue; e nuovo entusiasmo lo vinse: La legge dell'incomprensibile, dell'ignoto, dell'infinito che era in lui e fuori di lui, ora la sentiva chiarita e infallibilmente in ogni gesto, in ogni parola del Maestro divino, manifestazioni che si ingigan-

tivano realizzando le più ideali utopie apparse sull'orizzonte delle nuove speranze sociali.

Esaltato dalla potente convinzione si rivolse al Cristo in una necessità assoluta di abbandono, e fra l'ebbrezza dell'eccelsa disseta e il timore delle infinite miserie e fisime che, da poco lasciatolo, lo rincorrevano come mani ghermitrici, il cuore, sempre più assetate di verità si serrava con delirio al Gran Cuore fiammante mentre la suprema essenza della vita implorava dal Giusto: Ch'io non ti perda, ch'io mai ti perda! — E l'occhio acceso si spinse avido sul volto del Redentore quasi aspettando miracolosamente da quella bellezza affascinante la vitale implorata promessa. Ma in quella bellezza nulla di soprannaturale, bensì un dolcissimo volto umano che gli sorrideva benignamente nella penetrazione sublime d'uno sguardo senza fine.

Parve a Giorgio che quello sguardo passasse a scrutare il suo essere e che per riceverlo, compisse lui il miracolo tersificandosi tutto come un bianco cristallo. A misura però che quello sguardo si avvicinava alla mente, una sensazione penosa gli appesantiva le palpebre, che si abbassavano come molestate dalle oscillazioni della fiammella votiva. Così ripensò vagamente a Marianna che avea accesa quella lampada, ricordò le premure affettuose della buona fante, ricordò infine dell'odio di lei per le sue carte, per i suoi libri, odio che nella morbosa tenerezza di un invadente languore, giustificò ripetendosi più e più volte con fede profonda, i versi di Dante:

« La sete natural che mai non sazia
Se non con l' acqua onde la femminetta
Samaritana domandò sua grazia ».

Alla parola: *grazia* — rispose la figura graziosa di Marina, che il cuore si preparò ad accogliere esultante sperando in essa la completa beatitudine dello spirito. Ma la soave creatura, nel mondo delle immagini, si arrestò fra il suo Cristo e le sue carte come un simbolo vivente della contraddizione — frutto del fecondo mistero dell' intuito—contraddizione sorta fra la scienza naturale e quella teologale mediante la genialità epistolare del provvido amore. Messe così a faccia a faccia e divise così le prime grandezze ataviche dei due sessi: *forza e purezza, sapere e dolore* — la mente ed il cuore mostrandosi alfine pari nella bilancia del dovere, segnavano la prima tappa di perfezione nella genesi dei vincoli umani. Giorgio, padrone alfine del suo campo scientifico, sentì che Psiche si sposava ad Amore per compiere la terza conquista del mondo profetizzata dalla morte del Giusto risorto dopo tre dì dal marmo vergine e vedovo di discepoli e di Marie.

Nell' ampio significato della nuova religione il respiro del suo spirito si dilatava prendendo proporzioni gigantesche nel novello volo del cuore. Il sogno dunque diventava essenzialmente umano e la umanità un sogno vertiginoso atto ad ispirare mirabilie dietro ogni gesto della fantasia ?

E la fantasia gli rispose dando un accento ed un gesto profetico all' immagine della donna messa fra la pietà del suo Cristo e la dottrina delle sue carte:

« *E noi andremo attraverso il tempo e lo spazio per due sentieri eguali e convergenti, divisi da un abisso, ma riuniti da un cielo.* . . . .
. . . . »
E' l'unico sogno che non distoglie dalla realtà, ed io l'amo.
. . . .
E Giorgio si addormentò sognando dolcemente e pur turbinosamente tutti i nuovi affetti che arricchivano il tesoro della sua Psiche, tutti i nuovi opali che ombreggiavano la stella del suo amore . . . . . .

*
* *

La mattina seguente alla notte rivelatrice, Giorgio si trovò sfebbrato e calmo.

Suo primo pensiero fu di leggere ciò che nel delirio intellettuale avea scritto sull' *esistenza dell' anima.* Sebbene non avesse la piena coscienza di abbattere ogni cosa — chè la mente era ancora confusa — pure sentì di dover deridere in certo modo se stesso. Ma ciò non l' irritò menomamente, perchè, l' unica idea chiara: l' amore d' una fanciulla come Marina, gli raggiava qual sole nell' organismo rinvigorito dall' evangelica visione che l' avea guarito per sempre dall' omicida confusionismo spirituale.

Lorenzo, impensierito dall' esaltazione in cui avea lasciato l' amico, il giorno innanzi, si recò a visitarlo ben per tempo.

Entrava, al solito, cauto e timido, quando Giorgio gaiamente gli si fece incontro esclamando:

— Ho fatto una grande scoperta, sai, Lorenzo?

— Sempre riguardo *l'esistenza dell' anima*, s'intende...

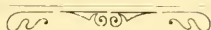
— Riguardo il dono, vuoi dire, che il suo presunto definitore si potrebbe avere dalla nuova Babilonia, anche se fosse mille volte più grande di Daniele.

— Una toga gemmata?

— No, una tunica da frate. . . . . — rise e scappò alla finestra per rispondere al saluto che Marina, affacciandosi alla sua, gli rivolgeva con la mano.

Lorenzo, sorpreso, accorse tutto curioso; ma si ritirò immantinente ridendo e gridandogli:

— Ho capito; una tunica da S. Agostino, *due teste*..... — e, pago di cuore nella veggenza della vera amicizia, non volle togliere nulla con la sua presenza alla salutare libertà di quel colloquio d'amore.

UNA STRETTA DI MANO

. . . . Non temer, che il nostro passo
Non ci può torre alcun: da tal n'è dato
. . . . lo spirto lasso
Conforta e ciba di speranza buona.

DANTE.

Ferveva la danza.

Fra gli splendori regali della vastissima sala le coppie giravano, si alternavano nei vivaci colori degli abiti vaporosi, nel superbo incarnato delle spalle e braccia nude, negli svolazzi delle trine, dei nastri, dei veli, nei fulgori delle gemme; sfiorando come di volo le mensole dorate, le giardiniere di camelie, i lunghi divani di broccato giallo; moltiplicandosi a un tratto nel riflesso di grandi specchi, dileguandosi già nella ridda fantastica, inseguendosi, raggiungendosi come vivida iride in un nimbo di luce aurata..... Mentre la musica incalzava insinuante nella carezza dei piani, nella vertigine dei *contraire*, e il moto ritmico, qual magico filtro, parea accrescere la sensibilità degli organismi, talchè le gote mano mano più s'accendevano, le labbra sanguigne si facevano più procaci, più saettanti gli occhi sotto l'elmo superbo dei ricci vellutati, così più soavemente denso scendeva il velo della languidezza sul mite splendore delle pupille azzurre. E le dame dolcemente abbandonate sulla elegante ma-

nica nera del braccio forte che le sorreggeva, e i cavalieri, nella curva elegante della persona, stringendole con modo carezzoso contro il risvolto di raso delle marsine e lo sparato candidissimo delle camicie dai bottoni gemmati, giravano, intessendo nel linguaggio delle note, quello del cuore e della fantasia, coll' incrociare come lame sottilissime, sguardi e sorrisi. Erano di speranza o di disillusione, di sconforto o di mestizia, di pazza gioia o d' ingenuo giubilo i raggi e le ombre repentinamente fugaci di quelle pupille? Erano di passione, d'amore, di cortesia, o di scaltro, crudele ed egoistico trionfo le fuggevoli espressioni di quelle labbra nella errante larva del sorriso? E nelle mille provocazioni imperava il *casto Antonio*, o la vendetta irrisoria diretta da più sana morale alla severità convenzionale dei padri, delle madri, dei mariti anziani che guardavano sodisfatti quanto più leggiadre erano le spose e le figliuole, contenti, come padroni di figure plastiche, inanimate date in prova in un giorno di mostra eccezionale?

E s'immergevano con calore le coppie nella danza, per ubbidire spensieratamente ad una tradizionale ora di brio, o percepivano in quella sbrigliatezza di modi, di sentimenti—una delle tante strane contraddizioni della moralità bollata, contraddizioni che chiamerei rivendicazioni o predominii di natura— percepivano dunque, un futuro diritto personale?

E alle colpe, volontarie ed istintive, compresi i relativi rimorsi verso i doveri coscienziosi dei tempi, si doveva inesorabilmente dar nome di fango morale, o principio d'un martirio, d'un disfacelo per il trionfo

di un germe sublime che la gioventù, alleata all'arte e all'illusione, incubava nel calore vulcanico della sua vitalità?

Così io pensava, mentre guardava incantata, abbagliata da quella corrente di floridezze e di splendori, seguendone ogni movimento con gli occhi, con l'animo, col respiro, sentendo il mio stesso pensiero vagare come sulla nebulosità luminosa dell'ebbrezza che saturava l'ambiente.

Camilla, la colomba dal volo equilibrato, com'io la chiamavo, mi passò a un tratto davanti, tutta rosea nelle carni, tutta candida nei merletti: un bocciuolo sulla neve, trasportata, nella danza, dall' atletico professor D' Orange.

Provai un certo rimescolamento che mi fece male; ma poi pensai che era bene si divertisse un poco anch' essa, assennata e seria tanto, fino alla gravità, a solo diciott'anni.

Per alcuni istanti non vidi che quella coppia. Mi parve che Camilla danzasse a ritroso, ma dopo parecchi giri, mentre ella sorrideva ad Alberto Ferri, il suo fidanzato che dal vano d' una finestra la seguiva con gli occhi pieni di passione, mi parve così cambiata, aveva il viso tanto lieto, raggiante quasi, che io, non avendola vista mai così, nel passarmi davanti, al sorriso che mi rivolse risposi incoraggiandola a divertirsi, con un cenno del capo e della mano che cercai rendere eloquente il più che mi fu possibile. Alberto Ferri che ci aveva osservate, venne a sedermi daccanto.

— Camilla fa miracoli questa sera — gli dissi; presto soggiunsi: Voi non ballate?

— Oramai non c'è più scopo..... — egli rispose con un fine sorriso, e gli occhi che ricercavano la fanciulla, come l'ebbero ritrovata, splenderono illuminandogli il volto intelligente e franco d'intensa felicità.

— Ho pregato io Camilla di ballare — disse poi — per far muovere un poco quell' *orso* del mio amico; stava lì tutto chiuso, facendo sforzi sovrumani per rattenere lo sbadiglio — E siccome l'ordine della danza ci conduceva nuovamente innanzi la nostra coppia. Alberto gridò a D'Orange, celiando: — Ora pare che ti ci trovi, eh!?.....

D'Orange rispose con un gesto insignificante, e con le guance che parevan gonfie, tant'erano rosse, un po' impacciato nei movimenti, spinse innanzi la fronte slanciandosi nel nuovo vortice con la buffa foga d'un vecchio cavallo sbrigliato.

La musica stringeva nelle ultime battute; molte coppie si erano fermate, ma Camilla girava sempre; ella rideva, portata come di volo dalle lunghe braccia del suo cavaliere che, addirittura inferocito, pareva deciso a durarla fino all'ultimo, a non voler perdere neppure una battuta.

Intimamente mi si rinnovellò allora, e questa volta in un modo direi penoso, quel vago malessere che avevo provato al primo ballare di Camilla; ma Alberto Ferri faceva eco con sì geniale comunicativa alla curiosa ostinazione del suo amico e alla infantile ilarità della famiglia, che ricacciatomi lo strano sentimento in fondo, di esso quasi vergognosa... risi anch'io.

*
* *

L'insolita allegrezza di Camilla, i salti del patetico professore, la puerile ilarità di quel bravo giovane che è Alberto Ferri, tutto ciò mise come un punto fermo ai comenti possibili da farsi su quel genere di divertimento. Ed ora che lo sguardo non era più accompagnato e sorretto dal pensiero, si velava, ed io cominciai a lasciarmi prendere da una specie d'indifferenza verso tutto e tutti, per finire in uno spiacevole sentimento che non seppi ben definire, ma che somigliava molto, ma molto alla noia.

Con la riflessione gli eventi della vita hanno, direi, la desolazione e la volgarità di un palcoscenico a tela calata o a spettacolo finito. Deposto, gli artisti, con la drammaticità del gesto, con l'ornamento della parola studiata e corretta, l'illusione del vestiario e della scena, nel contrasto, più nude appaiono le miserie, le necessità materiali, i vizi, le passioni umane.

Il ballo mi parve, sì, una delle tante distrazioni che ci servono ad alleviare il peso dell'esistenza, ma mi parve anche di natura ridicola, insulsa, che mi strappava a poco a poco dal fondo dell'anima, una certa amarezza, un certo disgusto.....

Mi ritirai nel giardino tutto olezzante di rarissimi fiori, rischiarato dalla luna e dai lampioncini alla veneziana che pendevano dalle piante come grosse e fantastiche frutta.

Oh, l'eterna poesia delle vergini bellezze! Voi sole siete la gioia, il sorriso dell'anima! anche in voi v'è

dell' illusione, ma quanto diversa da quella artifiziosa che a gran copia da noi si vuole per trovare bella e allettatrice la vita!

Le stesse note musicali giungevano lì più carezzose, idealizzate dalla distanza, da l'aria balsamica che le trasportava in onde profumate, innalzandole, qual degno omaggio, alla meravigliosa fusione d'argento e di azzurro, al drappo stellato che senza fine si stendeva sulle cose.

Un'ebbrezza di dolcissima poesia sollevava in alto, molto in alto tutto, tutto lo spirito mio... e mi smarrii illimitatamente amando, benedicendo . . . . . .

Pur troppo è vero che le grandi estasi durano poco, e noi siamo sempre in balia di due intransigenti padroni: lo spirito ed il corpo. Quest'ultimo invidioso senza dubbio di quella eterea dolcezza, volle subito gustare anch'esso qualche cosa di dolce; sicchè io, costretta a tornare un poco nella realtà da una arsura che mi stringeva la gola, ordinai una tazza di *the* ben zuccherata. La sorbivo, quando apparve fra il folto delle piante una leggiadra figura bianca che si inoltrava con passo regolare, volgendo di tratto in tratto qua e là il capo, come in cerca di qualcuno. A misura che si avvicinava si faceva più distinta, più graziosa, tutta rosea sotto il riflesso dei lampioncini.

Era Camilla.

Com'ella mi scorse, ebbe un moto di contento ed affrettò il passo.

Provai subito una spiacevole sensazione vedendole tornata già sul viso la solita serietà un po' grave, e che questa volta mi parve, non tendente alla mestizia, come sempre, ma al risentimento, al corruccio. Mi sedè allato senza parlare. Le dissi sorridendo:

— Sei finalmente stanca, Camilla?

Non rispose. Curvo il mento sul petto, pallidissima, strappava lentamente ad una ad una le corolle avvizzite dei gelsomini che le adornavano il seno.

Non presentendo nulla di buono, deposta sul tavolo la tazza a metà vuota, le presi una mano, e, scuotendogliela leggermente:

— Che cos'hai? che cosa ti è successo, Camilla? — le domandai.

Sul mazzetto avvizzito rimanevano solo tre gelsomini; quando l'ultima corolla cadde accanto alle altre, sull'erba, ella rialzò il capo con uno scatto nervoso e mi domandó a bruciapelo:

— Che concetto hai tu del professor D'Orange?

— Ottimo — risposi — è un uomo serio, colto, degno di tutta la stima e il rispetto.....

— Non potetti continuare: la smorfia terribile delle sue labbra mi aveva arrestata la parola in gola.

La guardavo con interrogativo stupore, ma ella si era di già ricomposta in volto, e, stringendosi nelle spalle:

— Del resto, che ne so io?... ora vedremo — la sentii mormorare fra sè.

— Ascolta — disse poi, fissandomi col suo sguardo securo. Io mi atteggiai come per dire: Non bramo di meglio, son qua tutt'orecchi, e Camilla parlò.

— Già saprai come io sia pentitissima d'aver ballato, e, addirittura, d'essere venuta alla festa.

— Lo prevedevo.

— Non m' interrompere.

Ella aveva una durezza insolita nella voce e, certo, indispettita per causa mia, tacque ancora per alcuni istanti.

Non sapendo che pensare e temendo anche di urtarla nuovamente parlando, sempre più incuriosita, aspettavo tacendo.

Quando si fu un poco rasserenata:

— Perdonami — diss' ella — ciò che mi è accaduto mi ha talmente sconvolta, mi ha fatto così male, da non volerne neanche parlare. Ma è necessario. Ecco — concluse risolutamente — sarò brevissima. Verso la fine del ballabile che sai, D'Orange mi ha stretta più volte la mano. L' ho attribuito alla tensione muscolare per la celerità della danza; ma al ballo successivo le strette si sono ripetute. Che significa ciò ? mi domando. Il giochetto intanto continua e con una persistenza urtante.

Non sapendo che cosa pensare, ma in fondo grandemente seccata, anzi, nauseata, intendo divincolare la mia mano. Inutilmente; la sento imprigionata in una vera morsa d'acciaio. La pressione della palma contro la palma nel mio vano tentativo, però, ha dovuto essere interpretata da l'altro chi sa come, perchè da allora la storia si è fatta incalzante, continua e in modo proprio villano.

Camilla sorse in piedi concitata. Ella aveva buttate

fuori le parole, così, tutte in una volta, contraendo le labbra come sputando qualche cosa di amaro.

— Diavolo, intanto pensavo, per un'anima delicata come la sua, la cosa comincia a farsi abbastanza seria.

Dopo aver strappato dalla pianta un ramoscello di mirto, dopo aver sbocconcellato il gambo di una rosa, Camilla riprese in una sorda irritazione:

— Capirai, conoscendo la probità di quel tipo, la sua antica ed intima amicizia col mio fidanzato, sono rimasta direi smarrita, non sapendo di trovarmi se innanzi ad un caso involontario, ad un tratto di debolezza o ad una vigliaccheria bella e buona. La musica, per fortuna, è presto cessata; ho guardato ansiosamente in volto al D'Orange: era grave, quasi accigliato, così mi ha ricondotta a sedere, mentre io, obbligata dalla fredda stretta dell' alterigia, tenevo la fronte molto alta; ed egli si è allontanato dopo un gelido inchino. Quel contegno mi ha rassicurata alquanto, ma non ha potuto togliermi la sofferenza del dubbio che mi era entrato ne l'anima simile allo stimolo doloroso d'una spina . . . .

Quì Camilla perdevasi in alcuni particolari della serata, e mentre ella parlava e il mio pensiero cominciava a comentare l'accaduto, lo sguardo si fermava sempre più ammirato sulla sua testina bionda e ricciuta, eretta superbamente come quella di una dea, sul collo niveo intorno a cui girava, qual rivo di sangue, un filo sottile di rubini. La veste di velo, leggerissima, di taglio perfetto lasciava quasi trasparire le forme scultorie della persona fiorente di giovinezza, di quella singolare giovinezza che tutti impressionava per-

chè chiusa nel suo carattere forte come l'incastonatura d'un diamante.

Dalla sala continuavano a venire, avvolgendoci coi profumi del giardino, onde di musica suggestiva; i chiarori rossicci dei lampioncini morivano nella pioggia luminosa del plenilunio; e Camilla, in questo quadro purissimo, come dianzi nelle artificiosità della sala da ballo, mi parve bella, sempre, interamente, egualmente bella.....

Solo il gruppetto degli steli nudi, senza gelsomini, che le posava ancora sul seno parea uno sfregio all' armonia complessiva della grazia e della bellezza; ma le povere corolle bianche sparse ai suoi piedi, talune attaccate all' orlo della gonna come piccole labbra imploranti, mandavano così soavemente il profumo di fiori appassiti, che finii per trovare bene anche quel loro avanzo nel verde degli steli posti fra il candore uniforme dei merletti e la piccola rotondità rosea del petto che, un mezzo *decolletée*, lasciava scoperto.

Innanzi quel portento di creazione, ritornando allora sul risentimento della fanciulla, un turbine di idee mi confuse la mente. Vedevo la colpa e non sapevo trovare il colpevole, sentivo il dispetto, il risentimento di lei fare legittimamente eco nella mia anima, e non sapevo andar contro a nulla, a nessuno. Era strano!

— Il D'Orange — continuava Camilla — adducendo un pretesto particolare, é andato subito via. Se ricordi: D' Orange pare che tema di scottarsi come toccando la mano del diavolo, quando stringe quella delle donne per salutarle—disse un giorno di lui, celiando, Vico Moriani; ebbene.....

— Ebbene ?.....

— Ha continuato a *non vedere il diavolo*, capisci?— e Camilla, sorta nuovamente in piedi, incrociò le braccia al seno mentre gli occhioni belli e puri le sfolgoravano di sdegno.

Era affascinante. Così ella mi parve in una, la grazia e la bellezza istesse in urto col Supremo Artefice, come stanche di rendersi spesso fatali per i danni arrecati nel mondo dal loro irresistibile imperio. E mi domandai , mentre una certa punta d' ironia mi spingeva il sorriso sulle labbra.

« E' poi giusto lasciar che anche soffrano le più dolci deità? E per quant'altro ancora sarà latente nello stato equivoco il trionfo del bello nell' armonia col buono ?

Mi sento insultata—gemeva Camilla— insultata, offesa..... E tu, sentiamo, che ne dici tu?—mi domandò fissandomi ansiosa.

Nell'ordine delle mie idee, parendomi un poco esagerato—e ingiustamente, ora lo confesso — lo sdegno della fanciulla, l'ironia si accentuava in me, e per nasconderla , continuai a prendere il mio *the* , che trovai gelato. Ma non importava , avrei preso così anche un decotto di malva pur di non finire di sconcertare quella povera anima. Ebbi il desiderio però di comunicare a Camilla parte delle mie riflessioni filosofiche , ma poi pensai : a che prò? Troppo intelligente e riflessiva, ella presto finirà per comprendere da sè, e se no, meglio ancora.

Vedendola poi così amareggiata solo per aver voluto dare un' ora di sfogo alla gaiezza della sua gio-

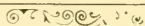
ventù, mi doleva sinceramente, ed avrei voluto tener pronte alcune belle parole per presto rasserenarla.

Il genere dei miei pensieri però, avendomi lasciato nella mente un' impronta contraria alla volgarità dell'accaduto, non mi fu possibile scendere subito ai suoi particolari e ragionarne direttamente . praticamente. Perciò scelsi la via di mezzo e le dissi :

— Dimentica tutto, Camilla.

Se il D'Orange è stato un vile, credi, egli è di già pentito, lo conosco; abbi però anche in mente questo: La vita, in generale, è una rete che s'intesse tramandola di piccole e grandi vigliaccherie , specialmente nella parte in cui predomina l' ozio e la mondanità. Quindi , se non vuoi bere grosso , come suol dirsi , continua a stare lontana dal mondo il più che sia possibile e..... sopratutto non ballare, Camilla — conclusi frenando a stento l'ilarità al vedere come s'impressionava la fanciulla del mio tono cattedratico, —non ballare, hai capito? Sì, tu, tu più delle altre. . . . . .

Camilla mi fissò spalancando gli occhi come spaventata.

INTUIZIONI

Faccian le bestie . . . . strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa.

DANTE.

Non si vedevano da molto tempo.

Egli, il vecchio medico di casa, era rimasto in provincia rilegatovi, più che da una scarsa clientela, dalla condotta municipale, impiegando cosi l' enorme capitale della sua erudizione all' interesse di quattrocento lire l' anno.

Ella, la signorina Palmira — vero spirito moderno — avea preferito la città pur accettando di adattarsi a vivere condividendo faticosamente il suo lavoro fra le cure della famiglia — abitava coi vecchi nonni — le noie dell' insegnamento e i rompicapi del giornalismo. Dava lezioni di musica a parecchie signorine della buona borghesia, e scriveva rubriche mondane e poesie, ora su giornali quotidiani, ora su riviste letterarie.

Dovevano pur vivere lei e i suoi vecchi, dei quali, dopo una considerevole catastrofe finanziaria, era l' unica gioia e quasi l' unica risorsa.

Spesso nella sua vita un po' mondana, ascoltando le solite sciocchezze paradossali da salotto o certe punture di lingue maligne, la signorina Palmira, sorridendo

del suo sorriso sapiente e bonario, avea pensato: Ecco, ora ci vorrebbe un pò di caustico alla dott. Montaldi.

E il dott. Montaldi: o che gli amici, per un rancido vezzo, sparlassero delle donne; e che una donnina lo ristuccasse coi soliti piagnistei di essere incompreso, con smorfie e civetterie; o che si parlasse di un problema sociale umanitario:

— Sentirei ben volentieri che ne direbbe la Palmira — avea quasi sempre pensato, mentre sotto la ruvida scorza dello scienziato l' animo si muoveva impercettibilmente inchinandosi ossequioso, e alla mente parea già addentrarsi, come in un dolce gorgo, nel senso geniale e profondo della parola di lei.

Ed ora stavano lì, dopo i convenevoli abitualmente freddi e semplici, ma sentiti, l'uno di riscontro all'altra, sulla spaziosa terrazza dominante il mare, le verdi colline, sotto l' incanto di un cielo abbagliante di luci e di colori.

La fanciulla poggiava il gomito sul tavolo di marmo che li divideva, e nella palma abbandonava la guancia in attitudine grave e pensosa.

L'anziano dottore al solito, tutto chiuso in se stesso, sorbiva lentamente il caffè, e siccome Palmira non prendeva la sua parte, che fumava nella tazzina bianca sul vassoio di *nichel*, le ricordò:

— Il caffè non lo prendete ?

— Si — rispose tranquillamente e così si mise ad ingoiare la bevanda, a lunghi sorsi, avendo le palpebre dalle magnifiche ciglia, molto abbassate ; espressione che rendeva più marcato il contrasto fra quella

austera severità e la gentilezza quasi infantile del viso roseo e naturalmente buono.

Fermando la tazza un pò discosta dalle labbra, il paterno amico allora le rivolse un attento sguardo indagatore, e quando i loro occhi s' incontrarono.

— Sapete — le disse con la consueta rude franchezza — che vi trovo molto cambiata?

– Si, lo so — e depose con garbo sul vassoio la tazza vuota.

Egli l' imitò continuando a scrutarla senza reticenza. Parve che quello sguardo non la turbasse affatto, perchè l' affrontò con tanta semplice sicurezza, da respingerlo a vagare per un attimo e un pò smarritamente là, sull'orizzzonte che fiammeggiava.

— Lo so — e continuò nella spontanea esaltazione di chi profondamente sente ciò che dice e sente di dover finalmente dire — sono assai le brutture della vita, e pur senza parteciparvi, per semplice legge di contatto, ci si sente... così... come insozzati. E questo è un vero dolore per chi non è sozzo e molto di più per chi sa di non poterlo mai essere; capite, dottore?

— Capisco.

Successe un momento di silenzio. Entrambi, il vecchio e la fanciulla, guardavano come oppressi dalla medesima sensazione penosa le striscie infuocate, i laghi d'indaco, i lembi dorati e perlacei del cielo che, accentuandosi nella vivacità dei riflessi, veniva man mano dando vita anche alle più tristi e vecchie cose.

Ella, a un tratto, riprese con semplice abbandono:

— Non avendo nell' anima la forza del male, non si è preparati all' idea di poterne ricevere. Liberi e

lieti in questa fiducia immensa, la mente sale, sale in alto. accostandosi al cielo, a Dio..... E aperta l'anima alla vita, così infinitamente, a poco, a poco prende tutto dalla sua il cuore che, elevandosi, a sua volta si dilata, si dilata nell'amore il più vero, il più forte verso tutti, verso tutto.

Ed è così che la gioia degli altri diventa la propria gioia; le pene, le croci, i dolori altrui diventano le proprie pene, le proprie croci, i propri dolori.

In questo grande significato la vita, si, è di enorme peso; procura dei momenti d'angoscia insopportabile che fanno pensare con cognizione di causa, al sudore di sangue del Nazareno nell' orto di Getsemani. Ma su tutte queste pene aleggia qualche cosa di sublimamente soave come il sorriso divino, che le rende care, preziose, dolci, benedette, infinitamente benedette. Una gran chiaroveggenza ci fa distinguere il bene dal male, anzi, la nozione di quest' ultimo si perde quasi nei centuplicati trionfi della virtù.

Dopo la perduta innocenza dell'infanzia, l'anima risplende di un nuovo candore, un candore più prezioso perchè acquistato con la propria volontà.

Ogni suo suono e lieto e triste, pare sprigionato da angelica mano, da dita rosee, senza ruvidi fremiti, senza scatti, direi..... senza unghie — concluse sorridendo a un tratto in uno dei suoi soliti scatti improvvisi di fatuità confidenziale.

Ma... ma questo é un potente esercizio per le nostre facoltà sensitive: Da tutto l' esser nostro pare si dipartono quasi a propria insaputa, come dei raggi X che penetrano in tutto e in tutti facendoci sentire e

vedere, con una chiaroveggenza spaventevole, ciò che si sente e ciò che si pensa dintorno a noi. Così presi da tutte le parti, nauseati dallo spettacolo di tante intime viltà e menzogne, spettacolo che ci rende più che mai ribelli a fingere, a mentire, incagliati in una forza suggestiva di autosincerità che, a volta a volta, come pensiamo e sentiamo, ci trasforma lo sguardo, il sembiante, il gesto, la parola, così, si è infinitamente armoniosi, ma oh quanto mal compresi e giudicati!

Ed ahimè! si pensa più facilmente che si possa essere d'amianto anzichè come il mantello di Giuseppe al contatto del fuoco.

Sì, il mondo vi guarda fra l'attento e lo stupìto come un giardiniere dei tropici guarderebbe dibattersi energicamente nelle tempeste alpine, il semplice e fragile fiore, così detto, di neve. E con quanta avidità si aspetta l'istante in cui, ad un urto più spietato di vento, un povero petalo si ripiega su se stesso, o chiede un attimo di riposo ai saldi stami, per poter dire con un sorriso quasi di coscienza soddisfatta: Ecco la prima foglia che già si perde nel turbine!.....

La fanciulla tacque come abbattuta da un' onda di angoscia.

— Non continuate?

— Ho finito — ella rispose mestamente.

— Ora, se permettete, faccio a modo mio la chiusura al vostro linguaggio poetico:

Simile fenice umanitaria è il più squisito boccone per le *fauci dell'uomo.* La si adora in essenza, mentre in realtà la si ammanisce imbrattandola ognuno con

la propria salsa per poi inghiottirla come un manicaretto.

— Precisamente.

— E..... voi sareste per caso in preparazione o in digestione?

Eccovi di già col sarcasmo. Non continuate, ve ne prego. E giacchè mi avete condotto sulla via pratica, voglio dirvi l'attuale stato dell'anima mia. Non per me, ma per quelli che amo, ho dovuto dividerla in due strati: Nel superiore ho raccolto tutte le essenze che formarono quella che fui, che formano e formeranno quella che sono e sarò; nello strato inferiore, mi sono ridotta di quella bontà che..... altri generalmente sono. Potessi descriverlo lo strano dualismo! Il momento decisivo per la sua accettazione ha fatto epoca nella mia vita intima: Una esplosione di proteste, una vera e generale ribellione.

Figuratevi, era uopo costringere molte belle facce dell' anima ad incollarsi una maschera in eterno; era uopo strappare alle sue più mistiche e veraci voci, un eterno voto alla menzogna, all' ironia! Ah, che strazio!

— Capisco, era Arlecchino che entrava in paradiso.

— Non so con qual tono lo dite, ma vi accerto, proprio così.

Tacque ancora, poi ancora riprese quasi piano, come parlando a se stessa: E tutto segretamente: chi vi avrebbe compreso? Ed ora, vedete, parlo per non soffocare; questa è la voce delle povere vite che la maschera ha ridotto in larve, sono esse che temono.....

– L'asfissia? aah! — ed egli scattò a ridere forte e sarcastico — fantastica, anche voi fantastica... anche voi!

— Come! — ella domandò impallidendo fra l'angoscia e l'indignazione.

Il dottore si tuffò le mani in tasca, e, dondolandosi svogliatamente sulla sedia:

— Fisime, tutte fisime, figliuola — disse col suo aspro sorriso. —

La fanciulla restò per un istante come soggiogata da una indefinibile angoscia che voleva approdare alla più fiera reazione. Lottò con se stessa, vinse; e quando potè dare una certa calma alla sua voce, disse mestamente: — Sentite, dott. Montaldi, siete migliore di quello che volete apparire. Non mi pento d'avervi aperto l'animo mio. Voi avete il perverso vezzo di punzeccchiare col più amaro sarcasmo chiunque vi accosta, ma io vi accerto che a me non fate del male, no: Voi mi punzecchiate sulla faccia, e lì risiede l'organo della parola o la palla di rimbalzo per voi, se voglio.

— Potendo.

— Se *voglio,* dico. E' la rete del gesuitismo, della malignità, della vigliaccheria che vi fora il cuore da tutte le parti, è questo che veramente addolora ed opprime.

E voi... voi, dott. Montaldi, lo sapete meglio di me, imperocchè il vostro stoicismo stesso non è che insensibilità parziale, frutto delle continue infiltrazioni velenose, infiltrazioni che col tempo, ricacciando in fondo all'anima la bontà, coprendola con l'amaro caratteristico dell'insanabile dolore, non possono più farla

apparire che attraverso l'abito dello sgomento e della reazione, abito che muta in essere sarcastici.....

— Punzecchiatori..... — egli l' interruppe inesorabile nella sua ironia.

La fanciulla alzò finalmente risoluta la fronte e lo imitò di un subito nel sorriso di scherno a cui, uniformando a un tratto la parola:

— O spinosi — disse.

— Concludete.

— Concludo: Le spine più acute diventano punte informi contro il guscio su di esse costantemente applicato, d'una posa troppo dura.

— Quale posa.

— Sono convinta, per esempio, che al posto di: fisime, avreste potuto benissimo mettere: vero.

— Aah!

— Ridete? ed io vi dico che senza somigliarci, fra il vostro stoicismo e la mia *fantasia* c'è dell'affinità.

— Curiosa, m' interessa, e sentiamo — soggiunse aspettando fermo su un mezzo inchino — in quale dei tre stadii: nel dolce nell'amaro o nell'acre?

— Forse in quello che meno credete: nell'acre.

— Voi.....

— Io.

— Via — ed il vecchio amico riprese a dondolarsi come prima — le donne non sentono l'acre che quando hanno i nervi o... addentando un limone.

Ora fu lei a fermarsi sul mezzo inchino avendo sulle labbra un superbo sorriso di sfida:

— Veramente?

— Con tutta coscienza.

— E proprio nulla, nulla potrebbe farvi ricredere, dott. Montaldi?

— So bene quel che dico.

— Bravo — e continuò sorridendo con tutta calma — Ciò significa semplicemente che il punto di contatto si raddoppia: Certe cose non si possono affermare con tanto assolutismo se non quando si sono provate. Voi, dunque, serenissimo dott. Montaldi, siete stato *sesso debole* in qualche istante della vostra vita.

— Oh! — ed un rapido e successivo pallore e rossore si diffuse sul volto dell'anziano e *serenissimo* dottore che non avea saputo mai perdonare a se stesso una certa sgraziata avventura con la vedova di un maestro di scuola, e parecchi inchini forzati della sua schiena impalata, per mantenersi in *tutto degno* della *condotta municipale*.

Palmira lo guardava sorridendo in un trionfo da birichina pietosa.

— Difendetevi — disse alfine — lo vedete, non ho nervi nè... *limoni*...

— ...e neppure forbici per tagliare le unghie che, a quanto pare, sono ben cresciute alle dite rosee di quella tale mano divina e etc. etc.....

— Avanti, avanti; bellissimo lo *escamotage*, e vi piace; invece di spine, unghie, benissimo, vada pure; ma... siamo sempre al medesimo punto; muovetevi!

— Eccomi, vi servo — e si alzò come annoiato.

— Mi basta, non altro. Arrivederci e ricordatevi, dott. Montaldi, che questo è stato un semplice saggio.

— Ah, si..... capisco..... — e il dottore di casa si

allontanò zufolando, dopo aver borbottato non so che motto in *ebraico*, idioma ch'ella non conosceva.

In piedi, col busto eretto, col pugno energicamente puntellato sul piccolo tavolo, ella l'accompagnò con uno sguardo ed un sorriso che traducevano fedelmente questo suo pensiero: Anche una forte cultura, anche una lingua straniera, come le metafore, i sorrisi e la parola alle spalle, può fare sovente da paravento alla malvagità di un pensiero anonimo! E dire che per essere ascoltato deve partire da queste *fresche fonti* di coscienziosa saggezza e di perspicacia il grido: Coraggio! Aah! — e rise forte come ella sola, in certi casi, sapeva ridere.

— Buon umore — le disse una voce nota alle spalle. Si voltò senza turbarsi.

— Ah! voi, Lionetto? Giungete in buon punto — e alla vista del saputello bellimbusto di redazione parve le sprizzasse da tutta la persona un risolino fine, fine, figlio forse del fremito di mille intimi dolori ridestati tutti insieme, raffinati dalle continue prime lotte che sono sempre le più terribili.

— Sedete, sedete — e sedette ella stessa mentre l'altro l'obbediva alquanto sconcertato da quell'accoglienza un pò strana; e dopo aver dato uno sguardo interrogativo alle spalle dritte dell'anziano dottore che si allontanava per il lungo viale della villa, ed essersi in certo modo dibattuto sotto lo sguardo beffardo di lei, finì per fissarla a sua volta tra la sorpresa e il dispetto.

Ella allora, poggiando i gomiti sul tavolo e sulle dita intrecciate, il mento, finse distoglierlo complimen-

tandolo per l'eleganza della cravatta e per la bellezza di un fiore che gli pendeva dall'occhiello. Cadde nel laccio, e senza rispondere alle lodi, parve godere di quella confusione nella quale credette scorgere la chiave dell'enigma. Si gloriò tutto dell'acume del proprio sguardo che brillò trionfante fermandosi sempre più su di lei con affettata intensità scrutatrice.

Alla fanciulla *emancipata*, invece, parve che la sua vita in un istante si disgiungesse perfettamente in due: metà la stringesse la morsa angosciosa del più schifoso insulto e l'altra metà, espulsa da quella stretta, dovesse assolutamente espandersi come sfuggita di fuochi fatui dalla severità delle tombe.

Senza muoversi, rispose al pensiero di lui con manifesta impaziente lentezza:

— E' un vero amico... un vecchio amico di casa...

— ? ....

— È il dott. Montaldi.

— Ah! — e, confuso, curvò il capo davanti al chiaro nome. Poi azzardò timidamente :

— Bastava una parola.....

A tanta audace importanza di un primo venuto , qualche altra cosa di doloroso e terribile ella si sentì cadere sull'orgoglio e sul cuore. Con un eroico sforzo di volontà restò calma e disse con pacatezza terribile:

— Ma non avrei avuta la soddisfazione di poter dire a voce ciò che le tante volte ho detto col pensiero e col cuore, a voi e a parecchi altri imbecilli — per non dir peggio—come voi.

Egli ebbe un brusco movimento di protesta e fece

come per alzarsi, offeso. Ma un gesto energico di lei l' inchiodò al suo posto.

— C'è dell'altro, ascoltate: E' quasi un delitto, oggi fra noi la coltura, l'intelligenza feconda nella donna. Non sapete proprio rassegnarvi a ritenere come conseguenza naturale del progresso, la donna, diciamo, essere pensante.

Pigmei nella coscienza, cercate farvi giganti nel pregiudizio e non potendo negare alla donna ciò che ella per dovere civile oggi prende dal vostro campo: il sapere, tentate strapparle foss'anche a base di ogni malvagità, ciò che ella per primo — e oggi — per cosciente diritto ritiene: l'onore.

Per fortuna l'istesso progresso, mediante la scienza di moda, vien dando anche in questo ad ognuno il suo, ossia, a voi il sofisma psicologico, alla donna, la psicologia classica; indi, alla vostra moralità, la vanagloria del pedante, alla sua, la serenità del paziente; al vostro contegno l'ingenua furberia del cieco, al suo, la balda noncuranza del veggente. Ed eccolo il punto in cui vi riscontrate: la lotta degli estremi. Il vostro acume incomincia a scrutare dalla superficie, quello di lei, dal fondo; sicchè, mentre voi scendete, ella risale e con vantaggio, chè voi trovate un vuoto ella un varco, tanto, che quando credete di tener l'aspide pel capo, vi accorgete, come pocanzi, di non avergli sfiorata neppure la coda.

Il ridicolo della situazione, qual lo vedete, vi appartiene di diritto che noi, del resto, rispettiamo; perchè passando sì trionfalmente sul trafilo delle ap-

parenze, andate bel bello declinando a piè del sesso debole, il potere della sostanza.

Alla vostra maschera, dunque, il trionfo d'una ironia più o meno compassata di muscoli e di carne, alla nostra, un fine sorriso del cuore — suggello di conquista nella invadente supremazia della pura coscienza e della pura ragione.

Del resto, nulla di nuovo. Come ogni guerra, anche quella del pensiero, che è la nostra guerra epica, ha le sue stranezze. Con la differenza che la sorte, a giocar il prestigio, non ha più un esercito che destini solo a un corpo il nome di « genio » ma il Genio istesso che destina all'umanità il nome di esercito e a questo esercito il nome di corpo che, come ogni corpo, ha anch'esso la sua anima—E l'anima, lo sapete, è una esistenza femminile..... —In base di ciò, chi meglio di noi donne può sapere l'entità intima del nuovo Genio? Esso è equilibrio fra pensiero, verità, amore, forza, lavoro; e noi, lottanti con esso e per esso, amando i buoni nei quali ci si riposa, tollerando i cattivi nei quali ci si ritempra, disprezziamo per istinto le mez-z'anime, e, una volta incontrati questi—*re tentenna*— sul nostro aspro e pur dritto cammino, se riusciamo con la parola e l' esempio a reclutarli alla prima disciplina: il reciproco scrupoloso rispetto, è bene, se no, per necessità economica di energia al valore, senza esitare, anzi, con gioia come vedete, ce ne allontaniamo — E con un gesto ed uno sguardo sereni, ma che non ammettevano replica, gl' indicò la via di uscita.

Però, rimasta sola, le parole: *con gioia* le strinsero

compassionevolmente il cuore. Senza volerlo avea mentito. No, non può essere di gioia il sentimento del soldato che obbedisce al comando di punire il camerata sol perchè questi volta le spalle al fuoco non sentendosi fine e forte da comprendere a pieno l' ideale, il dovere, l'entusiasmo, l' eroismo palpitanti all' unisono nel vessillo dell' Ora!

Erano per vincerla la mestizia e lo sgomento che sempre la pungevano sino alle lacrime ogni volta che le miserie e le brutture della vita immergevano nell' isolamento quanto nella sua natura vi era di complesso e generoso, quando ricevè da Parigi, da Vienna, da Londra, da Roma, da Firenze e da molte altre città estere e italiane, un serto di visioni mondiali su cartoline illustrate provenienti da amiche e amici noti ed ignoti.

Tutta una fioritura sincera, spontanea, vibrante di baci, di saluti, di pensieri artistici, di auguri giovanili.

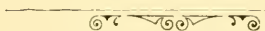
A misura che ella ammirava e leggeva, il cuore le si riapriva alla dolcezza, all'espansione, alla fede nei sogni e nella vita. Infatti, se ella non faceva collezione di cartoline, non era provvidenziale quell' improvviso richiamo all'umana ascensione dello spirito indotto a comunicare attraverso ogni distanza, da un bozzetto, da un verso, da un pensiero, modesti, forse, ma sinceri ed equi?

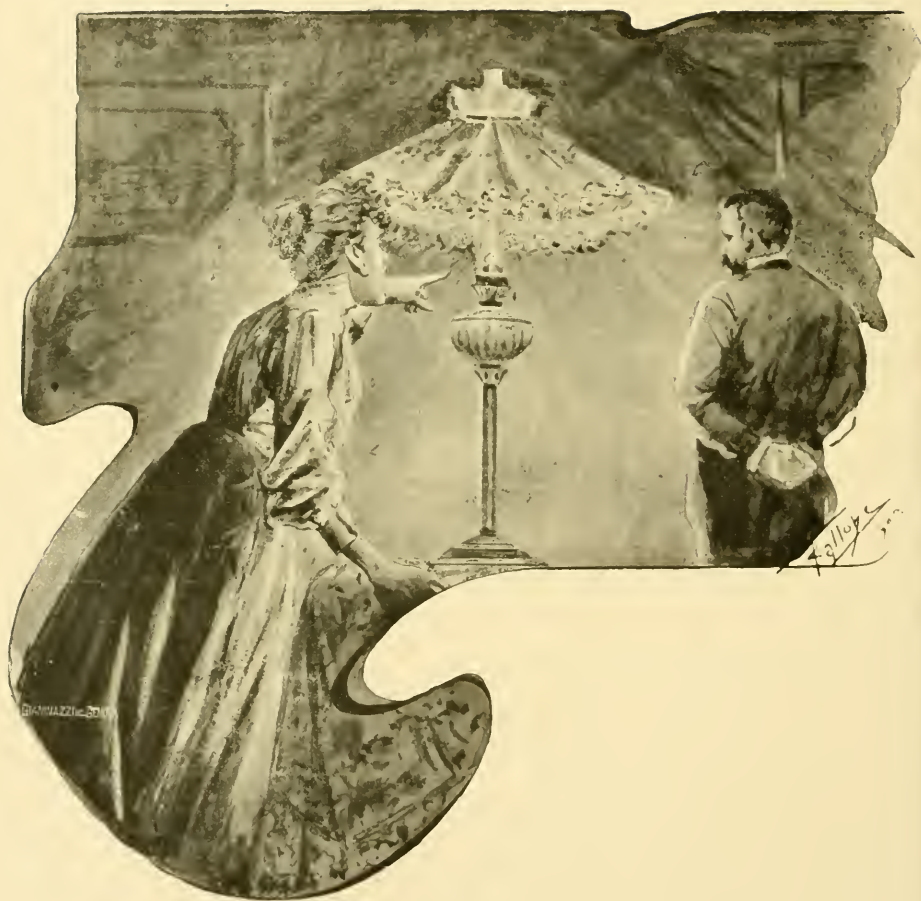
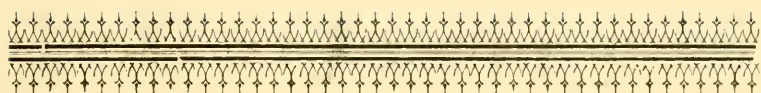
E mentre sotto i suoi occhi intenti le mani svolgevano come una poetica fantasmagoria quel succedersi di idillii, di studii plastici, di monumenti, di alberi secolari, di panorami, di fiori e di marine, tutto un mondo infine, sintetizzato in miniatura per il volo li-

bero di un sentimento e di un pensiero, si inebriava purificandosi, sentendo comunicare la sospensione lirica della sua anima con l'ultimo gesto del sole che, morendo, restava nel cielo, sul mare e fra le cose, sospeso così come un'aura immota di pace; e le cose, il mare ed il cielo, avvivati agli estremi da un brillante riflesso di luce, pareano aver labbra che, pria della notte, spirassero in quella luce una prece al Supremo, una promessa al mortale.

Palmira ebbe un fremito ed un sorriso: La percezione, acuita dal risveglio complesso del sogno e della fede, rivelò, è vero, al cuore della fanciulla buona il simbolo profetico dell'innata poesia, ma non potè cancellare da quel cuore le ferite vive e profonde dei primi disinganni e la visione netta del fato umano: il dolore!..... E sul *mondo in miniatura* sparpagliato in un artistico disordine sul piccolo tavolo di marmo caddero dai suoi occhi, come stille di quella luce in cui annegava lo sguardo, poche, ma sincere lacrime premute dall'intensità d'una angoscia dolcissima.

Davanti alla eccelsa grandezza della rivelazione, sempre più sgomenta del proprio limite, si era rifugiata nel potere dell' essere e del tempo, fondendo in un unico supremo palpito di pianto e di amore le miserie del presente con le radiosità dell'avvenire.

Suprema lex

Ecco la fiera con la coda aguzza
Che passa i monti e rompe mura ed armi;
. . . .

DANTE.

Un grido disperato di donna.

— Non è vero, non è vero! — seguito dal grido — o ruggito — di un uomo:

— Si, si!

— No, ti dico, è un'infamia!

— Ugo ha visto!.....

— Oh, lo scellerato!

— Non insultare, bada alla lingua!

— Bado all'anima mia che volete perdere cercando nella gelosia un comodo bavaglio alla vostra coscienza, se pur ne avete!...

— Taci!

— E' un'infamia.

— No, Ugo non può mentire.

— L'iniquo raffinato!

— Bada...

— Evvia! colpisci.

E tutto si spense in lamenti soffocati misti a un rantolo da bestia che divora la preda.

*
* *

La lampada, sul tavolo da notte, gradatamente moriva immergendo sempre più nell'ombra la camera silenziosa.

China sui gomiti poggiati sul tavolo, con gl' incisivi affondati nei pugni stretti, discinta, livida, scarmigliata ella fissava la fiammella morente con occhi aperti, stralunati, da pazza.

A che pensava? A nulla.

Ora sentiva, profondamente sentiva. Sentiva le mille voci di tutto il suo essere che insorgeva sradicato fin dalla sua origine selvaggia, da l'odio, da l'ira, dal bisogno d'annientarsi e di annientare: sradicato da una fatalità distruttrice come vergine foresta dall' uragano. Così l' inutilità della sua dolcezza, della pazienza e dell'amore quando era ancora un angelo, così allorchè svegliatasi in lei la donna a suon di percosse, di vituperii, di ignominie subìte e viste perfino là, nella camera nuziale, e che le erano cadute sul cuore e sull' orgoglio come colpi di scure, così la vanità dell'ultima arma: la lotta per serbare l'equilibrio del pensiero, così, così avea addensata la nube tragica sul suo destino!

Il petto affannava, gli occhi mandavano lampi sanguigni, si contraevano i muscoli del viso, mentre gli incisivi affondavano, affondavano nelle povere mani. Troppo da vicino, troppo continuo avea avuto contatto la bestia umana col bruto, con la fiera che anch'ella, come tutti, nascondeva nel seno. E la belva, affamata

perchè già mezzo vinta da una sana educazione, dopo aver inghiottito ad uno ad uno i dolci bocconi degli umani sentimenti, dei gentili affetti, imperava ad un tratto e digrignava i denti, e spasimava e ruggiva nella bramosìa del sangue. Qual forza nei polsi, qual febbre nelle vene, qual turbine di violenza la rendevano ora sì furiosa! Aveva un sibilo perverso sulle labbra contratte, l'occhio mobilissimo, un bruciore nel capo, nel petto, nelle mani.

La lampada, prossima a spegnersi, scoppiettava, e quando non fu più che un puntino bluastro, grandi ombre si fecero nella camera, ove mandava ancora un debole riflesso l'ampia lastra di una specchiera. Lì la donna finì per incontrarsi con la propria ombra, nella quale però, le parve vedere un' ombra estranea, e, invasa repentinamente da un folle terrore:

— Chi sei? — gridò scattando e ritraendosi d' un passo, ma stringendo i pugni minacciosa.

La lampada si spense, ed un urlo che non aveva più nulla di umano echeggiò lugubremente nelle tenebre.

*
* *

Un bel raggio di luna, attraversando i vetri della finestra, finiva sui cupi cortinaggi dell'alcova. A poco a poco, in quella pallida zona di luce sorse guardinga dal suolo la spettrale figura di lei. Gli occhi, e negli occhi tutta l' anima, affissava rapacemente su quelle cortine. Si erano smosse, si, si, si erano smosse... qualcuno... *lui*... forse... lì... c' era! Ah! fra poco, fra poco!... ed inoltrandosi leggera, silenziosa, già agitava

convulsamente le dita, nell'avida voluttà di dilaniargli il petto e giungere con le unghie all'anima, senza pietà, senza pietà come egli avea spinto l'ossesso a fare con lei!

Ad un punto le cortine si smossero rapidamente ed una losca figura strisciò lungo il muro per rimpiattarsi in un angolo.

— Ah! eri tu spia?.... — ella gridò istintivamente contrariata.

— Maledetto! maledetto! — e rise forte di un riso diabolico che la fece vibrar tutta come un fascio di corde.

Ma sul punto di slanciarsi si fermò bruscamente, quasi l'avesse lì inchiodata una forza occulta da cui, però, presto, dimenandosi affannosamente, furiosamente cercò più e più volte di svincolarsi. Ma invano.

Con la testa riversa superbamente indietro, i capelli scomposti, gli occhi fiammeggianti, le narici dilatate, i denti bianchissimi serrati fra le labbra paonazze, tutta balenante nello angoscioso fremito che le scuoteva la vita, qual guizzo di folgore, così ella atterriva e piaceva.

In quella fiera espressione d'una folle, là, davanti all'essere immondo che per dare l'alimento alla sua vita bruta facea mercato, scempio della sua parte eletta, non era forse una invincibile protesta della natura: divina nella bellezza, terribile nell'ira, grandiosa sempre, vile mai? L'infelice d'improvviso si scosse guardandosi or l'una or l'altra mano che tremavano come foglie, poi le vicinò nell'atto di stringere qualche cosa con ferocia raffinata; ma al tocco delle dita, balzando qual freccia, indietro, mentre si stropicciava forte la fronte quasi volesse rattenere quell'ultimo barlume di pensiero: —

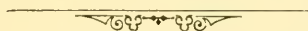
No, no, — sibilò stomacata movendo le braccia che agitava nel vuoto verso la spia — no, mai, no, mai in quel sangue!.... — E cadde bocconi al suolo da dove presto si levò convulsa, fra le lacrime e il riso, una nenia lugubre, lugubre più di ogni funebre canto.

Poco dopo, quella nenia fu framezzata da un singhiozzo secco, sordo che veniva da l'angolo più remoto della camera.

Di chi era? della spia? morta un'anima col dolore ne risorgeva un'altra col pentimento?

Forse.

La luna, discesa molto sul cielo, mandava sulla scena un ultimo chiarore, una lieve ombra rossastra. . . .

Atavismo

Tosto sarà che a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose
. . . .
. . . .
. . . . . . , , .
. . . .
. . Beati misericordes.....
. . . *Godi tu che vinci.*

DANTE.

Fallone

« Elisabetta amava Adolfo. Adolfo amava Clara.

Elisabetta soffriva e sperava. Adolfo, annoiato forse da quella figura *da funerale*, s' increduliva verso la cugina divertendosi con la collegiale ».

Queste le basi del dramma che Don Nicodemo prevedeva vicino allo svolgimento nella sua casa. Dramma, sicuro, dramma perchè Elisabetta era buona e paziente, ma soltanto sino al terzo grado, come la buon'anima di Donna Aspasia.... sua zia.

Adolfo era innamorato, quindi, imprudente come tutti gl'innamorati.

Ora restava Clara. La buona fanciulla, forse, non aveva colpa in nulla. Uscita da poco dal Sacro Cuore—il collegio delle nobili — fresca, gentile, ingenua, ardente, si era incontrata col giovinotto in casa di sua nonna, Donna Lia — l'amica coetanea di Don Nicodemo — le era piaciuto e se ne era innammorata, ignorando, naturalmente, il romanzo di lui con la Elisabetta.

Senza sapere menomamente come fossero andate e a che punto stessero le cose, nella pigrizia spirituale del montanaro — *uomo di cuore e di mondo*, Don Nicodemo si atteneva alla versione più semplice e buona. Quindi quale sarebbe stato lo scioglimento di tutto questo bel pasticcio che egli non poteva inghiottire senza provar vaghe e cupe apprensioni? E dire che sino a poche ore fa si era tutti così tranquilli! E chi avrebbe mai pensato a tanto?

La pipa gli si era smorzata fra le labbra. Nel camino il fuoco si spegneva, il cane, accovacciato al calduccio, accanto alle ceneri, russava, russava fioco, mentre il gatto soriano, raggomitolato su una sedia, si scuoteva ogni tanto con un tremore rapido ed energico della testina che faceva traballare il tavolo logoro dagli anni, innanzi a cui Don Nicodemo sedeva pensando; e tutto ricadeva nel silenzio, un silenzio quasi tragico come quello che regnava fuori, nella via solitaria. La fiammella della lucerna pompeiana, affievolendosi, gettava un'ombra scialba sulla tappezzeria di cuoio affumicato e sul nonno candido e assorto.
Il grande orologio di quercia antica, più nero nell'ombra, batteva con la fastidiosa autorità di un vecchio stanco.

E Don Nicodemo continuava a pensare: Se obbligassi Adolfo a mantenere la promessa fatta ad Elisabetta, egli finirebbe forse per cedere al mio volere; ma... ma... e l'altra? E la povera nipote di Donna Lia, l'amica più intima, l'amica più cara della mia cara Rebecca, buon'anima — che il Signore l'abbia sempre in pace, sempre!...— Non spezzerei così il suo cuore,

anzi, il cuore di tutti e due e fors' anche di tutti e tre questi ragazzi? Sicuro, di tutti e tre: Che felicità potrebbe dare un simile matrimonio, un matrimonio forzato?

Lasciar correre? Ma....... e non sentiva egli ancora nelle orecchie le grida di Elisabetta andata da lui poche ore prima, in quella stessa stanza, piangendo pregando, minacciando nel dolore del tradimento scoperto? Ah, quel biglietto!... E' vero che egli, il saggio nonno, dubitava che fosse scritto dalla Clara; troppi spropositi per un' allieva autentica del Sacro Cuore. Eppoi, la nipote di Donna Lia... Ora che vi pensava meglio, sentiva che non l' avrebbe creduto manco se l'avessero ammazzato; ma... che si andasse un po' a persuadere la furia della gelosia nella povera Elisabetta!

Come avea fatto per avere quel biglietto? Non glielo aveva voluto proprio dire. Em! Qui ci doveva essere un complice... Quella *santarellina* della Giacinta, la servetta, per esempio, non doveva essere estranea alla faccenda; certo, certo; non a torto egli si era potuto gloriare sempre di possedere vere zampe di ragno nella tela della sua casa. Da parecchi giorni avea sorpreso certi lampi strani in quegli *occhiacci* neri, neri.

Don Nicodemo diede un sospirone.

Ah, questi giovani, questi giovani!...

Anch' egli era stato giovane, aveva amato, ma sissignore, quelli erano altri tempi! Eppoi, là, ai suoi monti, purchè la fanciulla avesse un buon appannaggio, sapesse filare, cucire, allevare il pollame e atten-

dere alla cucina; purchè all'aria libera, e dopo, là, presso la culla sapesse cantare una canzone a base di angeli, di fate di *zoccoli*, la prosa e la poesia erano appagate; ma ora, ma qui era ben altro!

Don Nicodemo sospirò più forte come se un rapido pensiero gli avesse alleggerito un poco il peso dal cuore: Infine, Adolfo, in fondo in fondo, non aveva tutti i torti. Elisabetta era coltissima, bellina, sissignore, anzi, veramente bellina e vivace, era intelligente, ma, ad onor del vero, un po' troppo dispotica e petulante. Sicchè, il suo cuore, avvolto così come dalla sola fatalità delle aure semplici, anche a propria insaputa poteva sopportare, compatendo, il traviamento di Adolfo.

Ma Clara, Clara no. Ella era intelligente, ma meno colta, indi, ancora troppo sensitiva, dolce e più ingenua. E l'ingenuità, checchè se ne dica, piace tanto, piace sempre nella donna.

Egli diceva ciò perchè ora si commuoveva rammentando la sua povera Rebecca, così semplice sino a sessantatrè anni, età in cui era morta!

E' vero che quando andavano a casa del Sindaco di M. e la sentiva dire « *ho stato a messa... Li capre ci danne* molto *latto* » egli si vergognava ed arrossiva sino alle lacrime; ma gli occhi di lei, grandi, azzurri giravano intorno con tanta grazia, con tanta dolcezza e castità, che il suo rossore spariva come per incanto, e, alzando la testa fieramente, diceva in cuor suo: Ella è mia! Ma... che valeva ricordare? Quelli erano tempi in tutto opposti a questi. Ora si voleva perchè *ci* voleva proprio l' istruzione nella donna... Le cose

erano cambiate, gli uomini aspiravano ad altroooo...— e le argomentazioni di Don Nicodemo cantarellavano con la convinzione cadenzata del suo pensiero—E tutto, su per giù, in base alla scuola di certi Maestri dai paroloni cupi e profondi come i tuoni—e quì ricordò, forse per la millesima volta, un punto del discorso di Bovio, che più lo avea impressionato, quello su Antonio Maceo : *Io fui gran peccatore. Io volli che i prodotti del nostro lavoro fossero nostri ; volli che il popolo ond' io nacqui e che nella persona mi pose maschia robustezza di ossa, di nervi e sangue rutilante nelle arterie, avesse, per la sua redenzione, ciò che mi diede; volli che quel gran Genovese mal pagato anche lui , qui avesse scoperti uomini e non armenti*, e non fantocci slavati o lividi, gli sembrava di sentir riconfermare per giunta da Elisabetta. *Uomini! ecco il peccato!*

Ma che razza di predicozzi erano mai questi? Con tutto il rispetto dovuto a un Maestro di cattedra, bisognava convenire che c' era proprio da far perdere la testa ai poveri giovani : *Peccato e non peccato. Uomini e non armenti e non fantocci.* Gli uomini erano uomini e gli armenti erano armenti; gli uomini erano uomini e i fantocci erano fantocci. Ecco quanto almeno poteva asserire lui , Don Nicodemo , che pure aveva un bel gregge e parecchi *fantocci — spauracchio* per i corvi nelle sue praterie. Ma... tanto, Bovio era già stato canonizzato come il genio filosofico del tempo , e i suoi nipoti per i primi, Elisabetta e Adolfo, se ne entusiasmavano, l'unico punto su cui andassero perfettamente d'accordo. Pure, in fondo in fondo, chi sa..... forse potevano aver ragione perchè — fuori gli

scherzi, v' è... — Adolfo, il suo Adolfo specialmente, aveva grande talento, era nato poeta. Egli lo aveva sempre ritenuto di un sentire fine, delicato e sin dai più teneri anni, sin da quando le inconcilianti discordie familiari dei suoi due figli, affidavano quasi interamente alle sue cure questi due fanciulli, che egli, ammonito così dall'antica pedanteria, avea sempre cercato di far venire su educati alla scuola del dovere, ma anche delle esigenze di ogni buona modernità. Adolfo aveva proprio un'anima da poeta, sì, e come tale, egli non poteva amare che cuori *del tutto* delicati, dolci, puri, come aveva amato lui, suo nonno. Vivaddio! era pur vero che le buone semenze rimettevano radici! Si, Adolfo avea ragione, a dispetto di tutto e di tutti, egli non poteva, egli non doveva sposare che la piccola Clara. E per scacciare dalla mente l'apparizione dolente e cupa di Elisabetta, diede con le dita un colpettino sul tavolo e si alzò aggirandosi un poco concitato.

Si fermò subito al bisbiglio di alcune voci e a un fruscìo come di piccoli passi silenziosi e affrettati che venivano di là, dalla stanza attigua. Al brusco movimento della sorpresa, la manica del suo lindo soprabito smorzò la lucerna pompeiana.

A tentoni si accostò pian piano all' uscio e sollevò la portiera. Oh, Dio! Don Nicodemo vacilla e si porta una mano al cuore. Al chiarore della luna che vede, che sente!

— Mi vuoi, mi vorrai sempre bene, Giacinta? — e qui un abbraccio ed un bacio.

— Oh, signorino Adolfo, e come altro ve lo posso dimostrare?

La portiera sfugge dalla mano tremante di Don Nicodemo. Egli non crede ai propri occhi, egli non vuol credere alle proprie orecchie. Si lascia cadere di peso su di una sedia stringendosi la testa fra le palme. Finalmente, quando può formulare il primo pensiero si domanda disperato e sgomento: E quelle altre due ora, e quelle due?

Giacinta era una ragazza pura, allevata, come quasi tutti i suoi, in casa di lui, di Don Nicodemo che l'aveva sempre amata, che l' aveva sempre fatta rispettare come una figlia!

Un temporale pare si sia scatenato nella testa al povero nonno; ma di breve durata: Egli è un uomo onesto, nato, cresciuto ed invecchiato nella scuola del dovere e del santo timor di Dio, quindi, la bellezza del suo nome onorato bisogna che vada, tramandandosi, a chi spetta per sacrosanto Diritto di coscienza e di natura.

— Io sono *mulo* di montagna — egli ora s' incaponisce misurando la stanza a grandi passi — e quando ho detto *tom* che *tom* sia. E guai a chi osasse fiatare! Darei fuoco alla casa, darei fuoco alla masseria, agli armenti, a tutto: a costo di restar tutti *in mezzo a una strada*, a costo di morir tutti sulla paglia. Adolfo il *signorino* Adolfo, il *poeta* Adolfo — che faccia tosta! — sposerà la serva. Lo deve e lo dovrà.

Evviva Don Nicodemo!

Il *poeta nato* la serva sposò.....

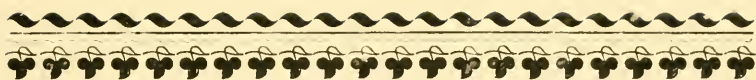
Napoli 1902.

Amore e morte

(MOTIVO MEDIOEVALE)

O dolce amor, che di riso t' ammanti,
Quanto parevi ardente in quei flavilli,
Ch' avien spirto sol di pensier santi!

Ma già volgeva 'l mio desire e il velle,
Sì come ruota che egualmente è mossa,
L'amor che muove il sole e l'altre stelle.

DANTE.

Nell'elegante e profumato salotto tappezzato di seta a fiorellini bianco-rosa, gli ultimi raggi del sole, riflettendosi su gli specchi e sui mille gingilli di madreperla, di porcellana e di cristallo che adornavano le mensole dorate, diffondevano un alito di vita fatta di vaghi scintillii e di mite gaiezza.

Lina, seduta sul verone, come fata candida e gentile, circondata da foglie di edera e da rose rampanti che venivano su dal giardino, contemplava dolcemente la veste smagliante di luci e di colori che adorna il cielo nell'ora poetica del tramonto.

E come gli ultimi raggi del sole sparivano dietro le creste grigie delle alte montagne, così una soave malinconia parea scendesse a penetrare il cuoricino della fanciulla, perché gli occhi le si socchiudevano e la persona s'illanguidiva tutta nella poltrona di damasco rosa, sulla cui spalliera, abbandonato graziosamente il capo, finì per assopirsi. Era bella.

Gentile nell'aspetto, bianca la veste, bianco il delicato viso da Madonna, con due trecce dorate, lun-

ghissime che le scendevano sulle spalle, l'avresti detta una di quelle apparizioni fantastiche , affascinanti per bellezza , risplendenti per forma e per candore che sogliono popolare i sogni dei poeti idealisti.

A un tratto ecco che ella si scuote, apre gli occhi, e lo sguardo si ravviva per andare quasi contemporaneamente, avido e sorpreso, dalle acque del ruscello che irrigava il giardino, al cielo cupo e pur luminoso.

Al roseo tramonto era successa una di quelle bellissime sere di estate che infondono nel cuore di chi le contempla pace deliziosa e serena mestizia.

La luna piena, spandendo nelle tenebre veli tenui e candidi, dava luccichii adamantini all'acqua del ruscello e al fogliame dell'edera e degli aranci.

Gl' innumerevoli fiori delle aiuole , rinfrescati dalla prima brezza , festeggiavano la regina della notte inviandole soavissimamente , nel volo del zeffiro il linguaggio e gli effluvii.

Tutto era placido, tutto era bello e parea che ogni cosa mormorasse: Ordine e amore, ordine e amore.....

Ma perchè Lina si era levata di scatto, fissando sorpresa il ruscello ed il cielo ?

Chi sa ? La sua mente fantastica di fanciulla sedicenne avea forse sognato una fata benefica che stesse spargendo sul suo cammino una pioggia d' oro e di gemme, ed il brillante luccichio della luna, che riflettevasi in quelle acque limpide e cristalline , l' aveva trasportata in un istante, così per dire, nella realtà di un sogno di gloria lusinghiero.

Alzandosi si era passate le manine sulle palpebre , quasi volesse cacciare le ultime larve della supposta

visione; poi fissò a lungo il cielo, che magicamente si rifletteva nei suoi occhioni limpidi e azzurri, e sorrise dolcemente alla luna, salutandola così da sincera amica, da vera ed affettuosa confidente.

*
* *

Lina, ricca, nobile era nata in quell'antico castello ereditario e lì sempre era vissuta.

Idolatrata dai suoi, oltre l'affetto dei parenti, l'attaccamento sincero ad una religione propria del cuore e la perfetta conoscenza del luogo incantevole che la circondava, nulla più della vita e del mondo era noto a lei, vero fiorellino di campo profumato e nascosto.

Ed ecco perchè il cielo, la campagna, gli uccelli, le farfalle ed i fiori tutti esercitavano su di lei una magica influenza formando per la sua mente elevata, casta e serena, per il suo cuore ardente e puro, il solo soggetto di svago, di sogno e di ammirazione.

Ma neanche i fiori dei campi sono lasciati in pace! che anzi, certi bellissimi, dall'olezzo acuto e penetrante sono prescelti e tenuti in pregio più di quelli coltivati nelle aiuole dei giardini rigogliosi.

Ella era rimasta là, ritta, rapita nella muta adorazione del bello e dell'immenso, quando, dalla parte del castello fiancheggiato dal fiume, si levò una musica delicata, melodiosa tanto da sembrare che scendesse dalle più alte sfere del cielo.

La fanciulla trasalì, e, come per rispondere ad un appello divino, alzò la fronte e stette in ascolto con le mani incrociate strette strette sul cuore. La melodia si avvicinava, si avvicinava.....

Giunta dietro la fitta spalliera dei salici e degli oleandri che facevano argine al fiume, si fermò; e allora, fra i dolci accordi della mandola, una voce maschia e fresca, interrompendo voluttuosamente la mistica pace lunare, cantò, cantò portando sino al sublime il suo trasporto lirico e passionale.

La romanza finiva così:

Ma sol pietà desìo
Al lungo sospirare
Deh! ascolta il grego mio
Cerca per me staccare
Sola una foglia candida
Dal giglio del tuo cor.

L'ultima nota venne quasi troncata come da un gemito, da un sospiro ardente che fece correre un fremito nuovo e indefinibile per la vita alla fanciulla. Poi tutto cadde nel primiero silenzio.

Estatica, con le braccia che le erano lentamente scivolate lungo i fianchi, gli occhi pensierosi e spalancati, fissi e penetranti dalla parte del fiume, Lina parea la statua dell'innocenza immersa per incanto in un inebbriante stupore. Che cosa avveniva nell'anima della creatura purissima?

Che cosa pensava?

Chi era l' incognito che così bene avea saputo intrecciare il suo nome col sublime linguaggio della musica?

Chi era? La conosceva? e come?

E perchè poi veniva a quell'ora e quasi di nascosto?

Perchè l' avea fatta fremere così l' ultima nota del suo canto dolcissimo?

Era un uomo o un angelo?

Era sogno o realtà?

Ella non sapea rendersi conto di nulla, nulla!

L' orologio del vicino villaggio suonò con rintocchi misurati e sonori, la mezzanotte.

La fanciulla si ritirò, ma non potè resistere allo strano desiderio di fermarsi a guardare il bel cavaliere con la mandola gemmata che sormontava l'orologio della ricca mensola.

Uno struggimento vago, nuovo, dolcissimo le commosse allora al vivo le più segrete corde dell' animo, mentre, come immemore di sè, lasciava che le sue labbra mormorassero:

. . . . . . ,

Cerca per me staccare
Sola una foglia candida
Dal giglio del tuo cor.

Amore già cercava accamparsi con le sue tende in quel cuore ancor vergine d' ogni battaglia umana.

*
* *

Un anno dopo la romantica serenata, là, sulla riva destra del fiume che fiancheggia il bel castello Medioevale, fra quercie e salici, gigli e rose, un superbo angelo bianco spiega vittoriosamente le ali sulla pietra di un sepolcro che porta inciso al centro in lettere d' oro, il nome — Lina —

Il marmo , i fiori , la lapide e il mesto aspetto di un bel cavaliere che spesso di notte si reca sulla tomba adorata per rianimarla con preci , lacrime e sospiri , sono gli ultimi tributi che la vita e l' amore offrono al bellissimo giglio umano reciso in calice dalla morte.

. . . . . . , . . .

Pace, per te fu sempre pace, sublime pace........
Quante di noi t' invidiano, o Lina !

Corato , 1893.

FINE

INDICE

Prezzo L. 2.50